FRANCESCO MARIO AGNOLI

RIVOLUZIONE SCRISTIANIZZAZIONE INSORGENZE

Quattro saggi

EDIZIONI KRINON

FRANCESCO MARIO AGNOLI

RIVOLUZIONE SCRISTIANIZZAZIONE INSORGENZE

Quattro saggi

Prefazione di
MARCO TANGHERONI

EDIZIONI KRINON

© Edizioni Krinon, 1991
Via Gorizia 55, Tel. (0934) 20922
Caltanissetta

fœdus catholicum
ALLEANZA CATTOLICA

PREFAZIONE

Il bicentenario della rivoluzione francese è ormai passato, rapidamente archiviato, dopo i fuochi artificiali del 1989. Da cosa è dipesa una così rapida rimozione dalle pagine culturali dei quotidiani, dai programmi televisivi, dalle riviste di divulgazione storica ed anche, in larga misura, dalle stesse riviste storiche, diciamo così, professionali?

Soltanto dal semplice rincorrersi degli anniversari, delle mostre, delle riscoperte, delle rivisitazioni e dei ripensamenti che caratterizzano il ritmo sempre più ansioso, sempre più di corto respiro della nostra contemporanea cultura, che tutto, temi e date, rapidamente consuma, quasi obbligando gli intellettuali, o, come oggi si dice, gli operatori culturali a seguire i tempi stagionali delle sfilate di moda?

È legittimo pensare che vi siano delle ragioni più profonde e, quindi, più interessanti.

Di fatto, improvvisamente, l'eredità della rivoluzione francese è apparsa imbarazzante, e, mentre la storiografia filo-rivoluzionaria appariva incapace di andare oltre un rimescolamento di vecchie tesi, vecchi libri, vecchi slogan, una storiografia più libera ed incisiva andava scavando a fondo, riproponendo, su nuova e solida base documentaria, verità e fatti rimossi, accantonati, dimenticati.

Donde i tentativi di separare, distinguere. L'Ottantanove si, il terrore no. Girondini si, Giacobini no; anche per la parentela stretta tra ideologia e prassi giacobine ed ideologia e prassi comuniste, delle quali proprio il 1989 segnava il fallimento clamoroso, anche se non la liquidazione come troppi hanno creduto o voluto credere.

Scrisse il Guicciardini nel centosettantaseiesimo dei suoi ricordi: "Pregate Dio sempre di trovarvi dove si vince perchè ... chi si truova dove si perde, è imputato di infinite cose delle quali è inculpabilissimo".

E tuttavia è pur vero che, prima o poi, la verità storica, per quanto

soffocata e alterata, tende a riemergere. Fatti e personaggi, episodi e vicende che per decenni, magari per secoli, sono stati trascurati, falsificati, nascosti, riemergono per merito di studiosi e scrittori che non si adeguano ai giudizi banalmente ripetuti, che non si adagiano nelle comode e invitanti poltrone dei salotti nei quali si dettano le mode culturali, o, anche, nelle cattedre dell'accademia.

Tra questi studiosi e scritori merita di essere, a pieno titolo, incluso Francesco Mario Agnoli, del quale in questo libro vengono raccolti quattro scritti, già apparsi sulla rivista "Studi Cattolici", a commento, quasi a controcanto, dei filoni di ciò che la storiografia corrente, quella dei comitati ufficiali, andava riproponendo.

Poichè si tratta di articoli tutt'altro che legati alle contingenze culturali e librarie che ne furono l'occasione prima, l'iniziativa dell'editore, presa coraggiosamente ed opportunamente ora che un silenzio imbarazzato e rapido è sceso sul tema, pare a me di grande interesse, permettendone la lettura complessiva e la rimeditazione.

Naturalmente il lettore avvertito dovrà tener conto del fatto che questi articoli sono usciti in tempi diversi, come la nota bibliografica chiarisce, si che non hanno potuto tener conto, talora, di libri e articoli usciti successivamente.

Così, ad esempio, il primo di questi articoli, nel quale viene commentato e aspramente criticato il volume di Jacques Godechot sulla Controrivoluzione apparve quando ancora non si era pienamentee manifestata quella forte corrente storiografica, che è stata definita revisionista, aggiuntasi, con voci diverse ma indubbiamente autorevoli e 'di peso', come quelle del calvinista Chaunu e del socialista Furet, alle voci isolate e ghettizzate degli scrittori bollati, magari contro le loro stesse dichiarazioni, 'di destra'. Ai quali, poi, si devono opere di straordinario interesse, come quella, proprio dedicata ad un tema controrivoluzionario, la Vandea, del giovane e accademicamente perseguitato, Reynald Secher.

Resta tuttavia pienamene valida la polemica sul silenzio - nella maggior pare dei casi - e sulla deformazione dei numerosi moti di resistenza all'invasione francese e alla diffusione delle idee e delle pratiche rivoluzionarie che si ebbero, negli ultimi anni del XVIII secolo, un pò in tutta Italia, e massime nel regno di Napoli.

Ha ragione l'autore quando afferma che sarebbe bastato, almeno, al Godechot leggere ciò che aveva scritto Benedetto Croce, "certo non sospetto di simpatie controrivoluzionarie ed anzi notoriamente ammi-

ratore degli intellettuali che costituivano il nucleo e la quasi totalità della repubblica partenopea''. Così non avrebbe scritto che solo un ''piccolissimo gruppo'' sarebbe rimasto fedele ai sovrani legittimi.

Una fedeltà, osserva Agnoli, che andava al di là dei meriti delle stesse persone, e per lo scarso livello del re Ferdinando IV, e per l'incoraggiamento dato dalla regina Maria Carolina alle logge massoniche napoletane che l'avevano eletta quasi loro patrona.

Ma proprio questo aspetto rende ancora più interessante la resistenza prima e la travolgente riconquista poi. E la stessa storiografia italiana raramente si è avvicinata alla corretta interpretazione dei fatti, che ha finito così col rimuovere, con l'abbandonarli ai meritori ma poco 'pericolosi' sforzi di qualche erudito locale nelle riviste di storia patria.

Deboli sono, infatti, le interpretazioni di stampo nazionalistico, perchè, per quanto un sentimento antifrancese si diffondesse come conseguenza, a quanto appare dalla documentazione e dagli scritti, esso non fu nè la molla prima nè l'elemento dominante.

Imbarazzanti, poi, oltre ogni dire le interpretazioni di stampo marxista, poste di fronte a movimenti autenticamente popolari che assunsero (orribile a dirsi!) un atteggiamento 'reazionario'.

Tanto più meritoria, dunque, l'attività di Francesco Mario Agnoli, di professione magistrato, e non di piccola fama, visto che è stato anche membro del Consiglio Superiore della Magisratura. Egli si è dedicato con passione allo studio di questi episodi di reazione alla rivoluzione francese e alla sua diffusione in Italia, come testimoniano alcuni dei contributi raccolti in questo libro ed i volumi da lui dedicati ad Andreas Hofer e agli *Insorgenti* di Romagna.

Storico professionale, ma studioso di altri secoli, spero che giovani ricercatori raccolgano questo monito: perchè in un certo senso le ricerche di Agnoli costituiscono un punto di partenza. Bisognerebbe ricercare negli archivi, per ampliare la conoscenza dei fatti; ci vorrebbero tesi di laurea condotte secondo un affinato metodo storico, tesi di dottorato, articoli e libri. Sono pagine della nostra storia che bisognerebbe ricominciare o, piuttosto, cominciare a studiare, raccogliendo l'esempio e il monito del giudice Agnoli.

Il quale, peraltro, non è soltanto un generoso indagatore di memorie dimenticate.

L'Agnoli, infatti, si muove alla luce di categorie generali di interpretazione della storia. Più volte ci ripete che l'essenza della rivoluzione è nel suo essere anticristiana, come la cronologia dimostra; collegandosi così alla tradizione del pensiero controrivoluzionario che,

pur attento e sensibile alla storia, ritiene che non tutto è immanentisticamente dentro la storia, la quale riflette ed esprime, in modo drammatico, un contrasto che è metastorico, se non addiritura pre-storico se il riferimento primo deve essere quello alla ribellione degli angeli decaduti, al *non serviam* di Lucifero.

Alla luce di queste categorie vanno dunque considerati i suoi contributi in questo volume, sia che egli esponga e discuta le tesi del finalmente riscoperto Augustin Cochin (che appare però all'autore viziato un pò di sociologismo e troppo portato, di conseguenza, a svalutare il ruolo dei complotti e delle logge massoniche), sia che rifletta sulle insorgenze in Romagna e in Toscana, collegandole, opportunamente, ai tentativi di scristianizzazione.

Non a caso la Romagna e la Toscana: due regioni che già furono cattolicissime, e, negli anni cui ci riferiamo, reattivamene e coraggiosamente cattolicissime, e che ora appaiono largamente scristianizzate, come i recentissimi discorsi di Giovanni Paolo II ai vescovi delle due regioni in visita *ad limina* hanno, nel più autorevole, esplicito e incisivo dei modi, rimarcato.

Si che una rimozione, non casuale, ha portato insieme, per esprimersi con le parole dell'autore, all'allontanamento dagli ideali e dai sentimenti di un tempo, alla perdita della stessa memoria degli accadimenti. Con responsabilità, precisamente indicate, dei ceti dirigenti, non esclusi anche arcivescovi e vescovi, sotto la spinta di un processo di modernizzazione economica destinato negli ultimi decenni del XIX secolo, come aveva messo già in luce Renato Cirelli, ad aggravare le condizioni materiali dei ceti agricoli, ponendo, per così dire, le basi di un loro grave disorientamento.

Si impone ora - è questa la lezione principale che può venire da questo libro - il recupero insieme della storia, come riscoperta degli accadimenti, e della teologia della storia.

Per conoscere il passato, ma anche per comprendere i problemi dell'ora presente.

Marco Tangheroni

INTRODUZIONE

I quattro saggi qui raccolti sono stati scritti in occasioni diverse e come risposta a differenti sollecitazioni. Sotto il profilo temporale fra il più remoto e il più recente intercorrono circa tre anni.

Inevitabile, quindi, l'impressione di una notevole disorganicità, tanto più che l'idea di riunirli è di molto posteriore alla loro stesura e alla loro prima pubblicazione sulla rivista milanese "Studi cattolici" e che non è sembrato opportuno effettuare interventi di raccordo (del resto ardui) sui testi originari, riproposti inalterati.

Tuttavia sono persuaso che la presentazione di questi scritti in un unico volume (che di questo trova, appunto, la sua giustificazione) unitamente alla disposizione in una sequenza diversa da quella temporale ('Insorgenza e scristianizzazione in Romagna e in Toscana', che chiude la raccolta, è il primo in ordine cronologico) ne accrescano il valore (per modesto che sia), evidenziando significati e possibilità non coglibili o, comunque, non immediatamente evidenti alla lettura isolata.

In realtà è stato soltanto in un secondo momento e con sorpresa che ho percepito come 'Insorgenza e scristianizzazione in Romagna e in Toscana' non solo sia unito da un sottile e tuttavia robusto filo rosso agli altri tre scritti, in apparenza diversi e remoti, ma, nonostante la sua appena ricordata precedenza temporale, ne costituisca in certo qual modo un'almeno provvisoria conclusione. Difatti nella ricerca delle cause dell'odierno degrado religioso di una regione europea per molti aspetti di frontiera spirituale, ma rappresentativa di fenomeni comuni quanto meno all'intera Europa occidentale pur se in forme meno estreme (ma non sempre e non dovunque, come dimostrano i casi della Francia e, soprattutto, dell'Olanda) si finisce inevitabilmente col ritornare a quell'essenziale e drammatico crocevia della Storia che è la Rivoluzione francese.

La presente raccolta vorrebbe rendere comune ai lettori, ricomponendo gli eventi nel loro ordine naturale: dalla sorgente alla foce, quel cammino che l'autore ha inconsciamente percorso a ritroso.

'Il mito dell'età dell'oro della Rivoluzione' e 'Augustin Cochin e il complotto rivoluzionario' non hanno certo la pretesa di esaurire in poche pagine un fenomeno multiforme e complesso come la Rivoluzione, ma mirano a individuarne, là dove per la prima volta, dopo decenni di sotterraneo lavorio preparatorio, esplose, nella dolce Francia, figlia primogenita della Chiesa, alcune componenti e caratteristiche essenziali ancora oggi attive (magari sotto diverse apparenze) nella nostra società: l'odio implacabile per la fede di Cristo e la Sua Chiesa, l'opera,

difficile da definire in termini di quantità e di qualità, ma indubitabile di forze oscure, la logica perversa di un meccanismo, che, una volta avviato, deve necessariamente produrre determinati effetti, frantumando, insieme ai loro corpi e alle loro anime, le buone intenzioni dei più ingenui fra i suoi servitori.

"La Controrivoluzione in Italia", muovendo da un commento critico ad un libro dello storico francese da non molto scomparso Jacques Godechot, trasporta la scena rivoluzionaria dalla Francia all'Italia e coglie l'occasione del nuovo scenario per dare contezza del momento iniziale del grande conflitto non ancora terminato tra Cristianesimo e Rivoluzione (tradizionalmente si utilizza a tal fine, anche per una sua reale priorità forse non solo temporale, il caso esemplare della Vandea, ma la scelta dell'Insorgenza italiana, oltre che funzionale - sia pure "a posteriori" - alla ricerca sul fenomeno della scristianizzazione romagnola e toscana, si giustifica anche con la necessità di sottrarre all'oblio imposto dai vincitori accadimenti che costituiscono il più grande moto popolare che l'Italia abbia mai conosciuto e forniscono la migliore dimostrazione che la Vandea non fu episodio isolato, ma la naturale reazione dell'anima cristiana dell'Europa al tentativo di soffocarla).

"Insorgenza e scristianizzazione in Romagna e in Toscana" rappresenta il punto nel quale confluiscono gli eventi d'oltralpe e nostrani e cerca le radici antiche, rintracciandole non solo nella Rivoluzione, ma anche nella Controrivoluzione tradita, di un fenomeno caratteristico dei nostri giorni, qual è la perdita della fede e il sostituirsi di religioni politiche a quella cristiana, che alla Rivoluzione appartiene per legittimi titoli non meno delle "tricoteuses", affezionate adoratrici dei riti sanguinari della ghigliottina, delle esibizioni impudiche delle ballerine raffiguranti la Dea Ragione e delle feste robesperriane in onore dell'Ente Supremo.

St. Gervais les Bains il giorno di San Silvestro 1990.

Francesco Mario Agnoli

Fra gli officianti del bicentenario rivoluzionario alcuni, tardivi eredi della sinistra universitaria francese di Aulard, Mathiez e Geoges Lefebvre, non solo elevano inni all'intero fenomeno rivoluzionario, ma mostrano di preferire i giacobini ai girondini, l'incorruttibile Robespierre al venale Danton, il '93 all''89, collocando il vertice della Rivoluzione nel provvedimento che mise il Terrore all'ordine del giorno (1).

I più però, rifiutando la definizione di Clemenceau, che vede nella Rivoluzione 'un blocco' inscindibile, preferiscono parlare di una pluralità di rivoluzioni, come cioè di una serie di fenomeni staccati e quasi indipendenti, il che consente poi di distinguere un periodo solare della Rivoluzione, con inizio nel 1789, e un periodo 'nero', il 1793, non solo caratterizzato dalle infamie sanguinarie del Terrore, ma costituente una imprevedibile degenerazione della Rivoluzione, condotta in maniera quasi inesplicabile su strade del tutto diverse da quelle intraprese con la convocazione degli Stati Generali e l'autotrasformazione del Terzo Stato in rappresentanza generale della Nazione.

Nonostante che di recente Mitterand abbia rispolverato Clemenceau, quella dei due tempi della Rivoluzione è presumibilmente la tesi vincente degli epigoni rivoluzionari, perchè consente di raccogliere intorno alle celebrazioni e al mito anche quegli uomini e quelle correnti ideologiche che non potrebbero accettare la Rivoluzione nel suo complesso e dovrebbero necessariamente assumere una posizione di contestazione e rifiuto. Era questo, d'altronde, il disegno del primo incaricato (designato in base ad un singolare accordo fra il presidente Mitterand e il Primo Ministro Chirac) di presiedere il Comitato dei festeggiamenti, Michel Baroin, Gran Maestro del Grande Oriente massonico di Francia dal 1977 al 1979, il quale intendeva promuovere una 'grande festa della Fraternità universale' e organizzare a Parigi un congresso, ovviamente universale, 'di tutte le famiglie spirituali e scientifiche (cattolici, mussulmani, francomassoni, buddisti...) sul tema 'quale etica per l'uomo del terzo millennio?' (2).

Baroin è deceduto prima di potere realizzare il suo progetto, ma ciò non toglie che il disegno universalizzante sia rimasto e abbia avuto successo, tanto più che le distinzioni ed i giudizi sfumati o anche ambigui sono oggi intellettualmente e socialmente paganti, e consentono ad alcune categorie, fra le quali, purtroppo, figurano numerosi cattolici, di superare complessi di inferiorità, frutto di due secoli di propaganda e di insegnamento laicisti, nati dal timore di essere considerati estranei

o addirittura ostili ad un evento che viene posto alle radici del pensiero e della civiltà contemporanei, nonchè della stessa democrazia. Del resto pare che perfino il segretario del partito comunista italiano abbia aderito a questa impostazione e si sia schierato a favore dell''89 e contro il '93, se ha affermato, secondo quanto riporta il settimanale 'Nuova Solidarietà' del 4 febbraio 1989: 'Se ci fermiamo alla fase dell'agosto del 1789, se guardiamo a quel momento fondamentale della Rivoluzione... non c'è dubbio che il PCI è figlio di questo grande atto della Storia. È figlio della rivoluzione francese'.

La distinzione della Rivoluzione in vari compartimenti stagni non comunicanti è poi grandemente facilitata dal semplice trucco (così facile da essere a volte quasi inconsapevole) di sostituire allo svolgimento oggettivo degli avvenimenti storici, che ci mostra come ogni fase della Rivoluzione sia in realtà strettamente conseguenziale alle precedenti e come fosse possibile (ed in realtà è stato fatto) prevedere il '93 fin dall''89, le speranze o le illusioni di molti protagonisti della Rivoluzione. È, difatti, indubbio che moltissimi francesi che applaudirono alla trasformazione degli Stati Generali, divisi per Ordini, in unitaria Assemblea nazionale sotto la leadership del Terzo Stato, o ne furono addirittura protagonisti, non volevano il Terrore, nel corso del quale gran parte di loro persero la vita sull'ara egualitaria della santa ghigliottina, e che tutti i buoni parroci che volenterosamente e festosamente unirono le sorti del Secondo Stato a quelle del Terzo non sospettavano che la Rivoluzione perseguisse la scristianizzazione della Francia, che costituiva invece fin dall'inizio il fine primo dei veri rivoluzionari e che era necessariamente implicita, come molti più acuti contemporanei immediatamente compresero, nei suoi presupposti ideologici, e nemmeno auspicavano la costituzione civile del clero del '90, dalla quale, difatti, presero, in grandissima maggioranza, immediatamente le distanze nonostante che uno dei loro, il famoso abate Gregoire, forse più ingenuo o forse meno in buona fede, avesse contribuito a redigerla.

Ma è questo, ovviamente, soltanto un equivoco, sia pure, a volte, ma non sempre, di buona fede (e che, del resto si è ripetuto molte volte nella Storia), che confonde la realtà storica con i sogni e le speranze dei singoli, che tuttavia erano oggettivamente sbagliati ed infondati fin dall'inizio, perchè fin dall'inizio al moto era stata impressa una direzione diversa, che doveva necessariamente condurre dove ha condotto e rivelare ben presto ai ciechi e agli sprovveduti, spesso presentando un conto assai duro da pagare, l'inconsistenza delle loro illusioni.

Il tentativo del resto non è nuovo se già il Manzoni nella sua 'Sto-

ria incompiuta della Rivoluzione francese' (3) poteva scrivere: 'La Rivoluzione francese è riguardata da moltissimi come divisa in due tempi affatto diversi: il primo di intenti benevoli e sapienti e di sforzi generosi; il secondo di deliri e di scelleraggini', un tentativo che lo stesso Manzoni, pur riconoscendo che molte furono le diversità di fatti e di persone e che 'sarebbe insultare all'evidenza non meno che alla giustizia il mettere in un mazzo la più parte degli uomini del 'jeu de Paume' e della seduta reale del 23 giugno con quelli che nel periodo più nefasto della Rivoluzione si acquistarono una esecrabile rinomanza' (4), respinge come del tutto infondato, perchè 'non si può romper così il filo della storia, la quale, volendo a gran ragione maravigliarsi il meno possibile e intendere il più possibile, cerca nei fatti antecedenti ciò che abbia potuto preparare i fatti posteriori; e ha tanto maggior motivo di fare una tale ricerca, quanto più questi siano insoliti ed esorbitanti. Diviene meno difficile l'intendere come in questo o in quel momento della Rivoluzione, ora uno e ora un altro numero di uomini, la più parte oscuri e abietti, abbiano potuto, chiamandosi il popolo, esercitare una orribile tirannia, quando si osserva che altri uomini, quantunque con intenzioni ben diverse, con diverse forme e con un titolo specioso, si erano per i primi attribuito un potere sovrano col dirsi la Nazione'.

Del resto se il 1789 fosse stato veramente così diverso dal 1793 e da questo del tutto separato e se i terribili avvenimenti del Terrore non fossero già stati necessariamente impliciti nell''89, indipendentemente dalla consapevolezza che potessero averne alcuni dei protagonisti e dalla bontà delle loro intenzioni, come avrebbe potuto l'inglese Edmond Burke nelle sue 'Reflections on the Revolution in France', pubblicate nel 1790, cioè in pieno periodo 'solare', prevedere con tanta esattezza gli ulteriori sviluppi e il periodo nero della Rivoluzione?

Esattamente allora conclude Vittorio Messori: 'Non c'è una Rivoluzione francese 'buona' e una 'cattiva'. Quegli anni non sono un self-service dove si può scegliere quello che piace; prendere o lasciare, nella consapevolezza che certe idee, incarnate da certi uomini, non potevano portare che a certi risultati' (5).

Ovviamente la tesi dei due diversi tempi della Rivoluzione perde ulteriormente di consistenza per chi condivide l'opinione che la Rivoluzione sia stata frutto non di uno spontaneo moto di popolo, ma dell'opera sotterranea di una setta. Non è questa la sede per esaminare la consistenza della teoria 'del complotto' dal momento che essa riesce superflua per escludere la realtà della contrapposizione fra una Rivoluzione 'buona' ed una 'cattiva', tuttavia non è inopportuno indicare, per

chi desideri approfondire la questione, che non mancano indizi a favore di una ipotesi della quale solitamente i cantori della Rivoluzione alla Max Gallo si sbarazzano con una scrollata di spalle e il sorriso sarcastico dei neo-giacobini, unici titolari della verità per diritto divino, a cominciare dagli studi dello storico Augustin Cochin, che all'inizio del secolo, esaminò circa cinquantamila 'cahiers des doleances' portati agli Stati Generali dai deputati delle varie regioni della Francia, dimostrando come l'uso di espressioni pressochè identiche anche letterariamente non fosse spiegabile con una identità di situazioni di disagio comuni a tutta la Nazione, ma rivelasse la presenza, dietro le quinte, di un medesimo, occulto 'suggeritore', di un'unica fonte ispiratrice (6).

Non meno significativo il fatto che fin dal primo momento, all'alba del luminoso 1789 troviamo nella funzione di propulsori della Rivoluzione, intenti a spingerla giorno per giorno verso nuove e più 'avanzate' conquiste, due organismi assolutamente illegali, che saranno poi, specialmente il secondo, al centro del presunto 'periodo nero': il Comitato degli Elettori di Parigi e il cosidetto (dal luogo nel quale si radunavano gli agitatori e i loro seguaci) 'Palais Royal', che dovevano, scrive il Manzoni, 'l'uno come strumento, l'altro come motore, produrre effetti a cui non sarebbe bastata la potenza dell'Assemblea, come non ci arrivavano nè le sue mire nè le sue previsioni' (7).

In ogni caso, anche a volere ammettere la realtà di un tempo luminoso che si sia oggettivamente realizzato e non sia rimasto la vaga aspirazione o la buona intenzione di un numero più o meno grande di protagonisti della fase iniziale della Rivoluzione, riuscirebbe estremamente difficile sulla base degli avvenimenti reali fissarne una durata che non sia meramente istantanea e che non si esaurisca nella solenne processione del 4 maggio 1789 (l'apertura degli Stati Generali era stata fissata per il 5 maggio) quando tutti i deputati dei tre Ordini si recarono alla chiesa di Notre Dame in Versailles per accogliervi 'con strepitose acclamazioni' il Re e la famiglia reale e di li proseguirono processionalmente fino alla chiesa di S. Luigi, dove fu cantata la Messa solenne e, dopo il Vangelo, il Vescovo di Nancy pronunciò una lunga omelia dal contenuto più politico che religioso.

In realtà la data del 1793 segna, è vero, il trionfo della fazione giacobina e l'inizio ufficiale del Terrore, che, come si diceva nel linguaggio dell'epoca, venne solennemente posto all'ordine del giorno, ma il Terrore, anche se non proclamato, era cominciato molto prima e si può dire fin dai primi vagiti della Rivoluzione, della quale la processione del 4 maggio costituisce soltanto il preambolo.

Del resto gli storici più avveduti individuano una svolta della Rivoluzione (tuttavia non derivante, ma già implicita negli avvenimenti precedenti) nell'approvazione della costituzione civile del clero (12 luglio 1790), (8) che, a sua volta, non nasce all'improvviso, ma è la conclusione logica e inevitabile di una serie di avvenimenti che hanno inizio già nell'estate del 1789 e che attingono un altro vertice il 2 novembre, quando, su proposta di Talleyrand, vescovo di Autun (9), l'Assemblea mise 'a disposizione della Nazione' i beni del clero onde utilizzarli per rimborsare il debito nazionale (10). D'altronde che a questo, non tanto cioè alla spoliazione, ma alla persecuzione della Chiesa, si dovesse inevitabilmente arrivare era chiaro, alle menti più attente, fin dal primo momento se l'abate Jean-Siffrein Maury, uno dei rappresentanti del clero che non si lasciò contagiare dalle illusioni dei suoi colleghi nei primi entusiastici giorni degli Stati Generali, salì più volte alla tribuna per denunciare, con una violenza perfino eccessiva (in occasione della discussione sulla costituzione civile del clero strappò e calpestò in piena assemblea il testo della proposta di legge e invocò sui colleghi la vendetta divina), come la scristianizzazione fosse il fine principale e ultimo della Rivoluzione (11).

Rispetto alla data canonica del 1793 il periodo aureo perde così tre anni, ma non basta, perchè quale fosse la vera natura della Rivoluzione, quali le forze all'opera, quale la strada che avrebbe dovuto inevitabilmente percorrere lo si vide con chiarezza già il 25 e 26 giugno 1789 (i muri della Bastiglia erano ancora in piedi e si era in piena 'epoca felice'), con l'episodio dell'insubordinazione e dell'arresto delle Guardie Francesi, un corpo militare di stanza a Parigi, nel quale le idee rivoluzionarie erano largamente diffuse.

Il 25 giugno molte di queste Guardie, contravvenendo all'ordine di consegna in caserma, si diressero, senz'armi, ma inquadrate militarmente, al Palais Royal, dove erano evidentemente attese a seguito di precorsi accordi e vennero ricevute da una numerosa folla con frenetici applausi, entusiastiche grida di 'Viva il Terzo Stato!', generose distribuzioni di vino, di rinfreschi e anche di denari.

Il comandante del Corpo, lo sfortunato M.r de Chatelet, destinato a fare di lì a poco una brutta fine, ordinò l'arresto dei capi degli insubordinati, che vennero rinchiusi nella prigione dell'Abbaye, provocando l'immediata reazione del Palais Royal, che fece assaltare da una folla esagitata la prigione, pose le Guardie liberate sotto la protezione del 'popolo' e inviò a Versailles, all'Assemblea Nazionale, una delegazione di una ventina di emissari con l'incarico di informare i Deputati della 'se-

verità inaudita', che aveva piombato Parigi nell'inquietudine, e di chiedere, o, meglio, esigere, un deciso intervento a favore di quelle 'infelici vittime del patriottismo', che intanto, liberate dalle catene del dispotismo, erano state condotte in trionfo al Palais Royal e poste 'sotto la salvaguardia del popolo che se ne è fatto responsabile'.

Il Palais Royal era un organismo illegale, privo di giuridica esistenza, quindi i suoi delegati rappresentavano al massimo se stessi e non avevano l'autorità di parlare in nome del popolo, tuttavia il prudentissimo Bailly, presidente dell'Assemblea (la sua prudenza non gli eviterà di fare conoscenza con la egualitaria ghigliottina), pur consapevole di non potere dare peso alle dichiarazioni di sconosciuti e di rapportare ai Deputati un fatto noto solo per le loro incontrollate affermazioni, non osò respingere chi si proclamava inviato del popolo e si rivolse per consiglio al ministro Necker, il quale, imbarazzato, si limitò, a sua volta, a fargli presente la necessità di non far credere al popolo di essere autorizzato a commettere simili illegalità. Tuttavia il Bailly, come scrisse poi nel suo diario, gli replicò che tali erano anche i sentimenti dell'assemblea e che tuttavia la severità poteva riuscire pericolosa, sicchè 'non si poteva pensare a riprendere quegli uomini, cavati dalla prigione e attualmente sotto la salvaguardia del popolo. Bisognava dunque, colpevoli o non colpevoli, dar loro la libertà, ma in un modo che non compromettesse l'autorità'.

In definitiva l'Assemblea, dopo avere a lungo discusso sulla opportunità di dare credito a persone sconosciute e senza qualità, decise tuttavia di raccomandare le Guardie scarcerate alla clemenza del Re, al quale mandò, con questo incarico, una deputazione condotta dall'Arcivescovo di Parigi.

A sua volta il Re, pur affermando in una lettera all'Arcivescovo che 'la violenza usata per liberare dei prigionieri alla Abbaye è infinitamente riprovevole' e augurandosi di 'non avere poi a rimproverare a me stesso la mia clemenza quando è invocata per la prima volta dall'Assemblea dei rappresentanti della Nazione', accondiscese ai desideri dell'Assemblea, ordinando la liberazione delle Guardie, che frattanto, rassicurate sull'esito, avevano completato la pantomima ritornando spontaneamente in prigione.

Commenta il Manzoni: 'In un frangente che richiedeva più che mai l'attività e la forza di un governo, vediamo dunque un'Assemblea che 'geme e scongiura' e un Re che 'cede e spera' (12).

Nè questo nè quello è governare.

'I soldati tornano in prigione e un decreto di grazia del Re li fece

rimetter subito in libertà.

'Era impunità, non clemenza; ma era l'unico ripiego per far parere che ci fosse ancora un Governo, mantenendo ad una Autorità morta di fatto un'apparenza di vita, fino alla prima occasione che la mettesse nuovamente alla prova'.

In questa occasione non vi furono vittime, ma anche queste non dovevano tardare e, come è troppo noto perchè meriti di essere nuovamente raccontato, il successivo 14 luglio, il momento più splendente del periodo solare della Rivoluzione secondo la mitologia ufficiale, che ne ha fatto la festa nazionale francese e quasi europea a giudicare dalle celebrazioni previste per quest'anno, due degli 'Invalidi' (13) che avevano difeso la Bastiglia contro l'assalto popolare, pur essendo stata garantita a tutti salva la vita, vennero impiccati ed altri si salvarono a stento grazie agli sforzi di alcuni volenterosi mentre il governatore De Launay fu fatto a pezzi e la sua testa, issata su una picca, fu portata trionfalmente in giro per la città fino al Palais Royal unitamente a quella del maggiore De Losme, uno dei suoi ufficiali.

Nella stessa circostanza coloro che in seguito si ribattezzarono 'gli uomini del 14 luglio', facendosene un titolo di merito, che li autorizzava a presentarsi alla Assemblee per imporre con la forza e le minacce la volontà dei loro capi del momento, colsero l'occasione per regolare i conti con il Prevosto dei Mercanti, nominato il giorno prima presidente del Comitato degli Elettori, ma caduto in sospetto per non avere consegnato alla folla le armi che questa esigeva. Gli 'uomini del 14 luglio' si presentarono, quindi, all'Hotel de Ville, dove il Comitato degli Elettori si trovava in seduta e, accusandolo di tradimento, chiesero che il Prevosto venisse loro consegnato per essere condotto al Palais Royal ed esservi giudicato (14).

Nonostante che si fosse nel momento focale del presunto periodo felice della Rivoluzione nessuno si faceva illusioni su dove stesse la forza e quale destino attendesse chi osava opporsi (16), sicchè il 'Prevot des Marchands' uscì dal palazzo per essere condotto al giudizio di quel nuovo giudice rivoluzionario, ma in piazza fu abbattuto da una pistolettata e al Palais Royal giunse soltanto, portata sulla tradizionale picca, la sua testa quasi, commenta il Manzoni 'per compensarlo (il Palais Royal) del non avere potuto esercitare su di esso la sua autorità di Tribunale'.

Nè si creda che anche nel 1789 l'illegalità, l'intolleranza e il timore della violenza fossero limitati alla piazza. Le cose non andavano molto meglio all'Assemblea nazionale se il 19 giugno 1789 (quasi un mese pri-

ma della presa della Bastiglia!), in occasione del famoso giuramento dei Deputati, al 'Jeu de Paume', di non separarsi prima che fosse stabilita la Costituzione, il presidente Bailly, come annota candidamente egli stesso nel suo diario, rimproverò fra le grida degli altri Rappresentanti, l'unico oppositore, il deputato Martin d'Auch, che aveva dichiarato di non potere giurare risoluzioni non sanzionate dal Re, e, allo scopo di preservarlo dallo 'sdegno e dal furore' dei suoi colleghi, lo fece poi uscire dall'aula 'perchè' scrive non fosse esposto alle conseguenze di una indignazione ben legittima, e per una porta di dietro, per sottrarlo a una indignazione ben più terribile, quella del popolo a cui la notizia era già arrivata', evidentemente ad opera di uno o più degli indignati colleghi del renitente (16).

Ve n'è, pare, a sufficienza per mettere decisamente in dubbio l'esistenza di un'età dell'oro della Rivoluzione e, senza andare oltre, ci si può limitare ad aggiungere, per i più ostinati, l'episodio, forse poco noto, di Massimiliano Robespierre, in apparenza ancora oscuro e insignificante deputato di Arras (anche se l'abate Maury, forse indovinando in lui il futuro, sanguinario 'incorruttibile', aveva già preso a farlo particolare oggetto dei suoi strali), che, il 31 luglio 1789, si unisce alle proteste organizzate dal Palais Royal contro l'amnistia proposta, al suo ritorno in Francia dopo un breve esilio in terra elvetica, dal ministro Necker, e sale alla tribuna 'per proclamare, in tutto il loro rigore, i principî che devono sottomettere a dei giudizi esemplari gli uomini sospetti alla Nazione' (17).

Non resta allora che condividere il giudizio espresso già nel 1790-91 (il primo e il secondo tomo del suo lavoro risultano editi nel 1791, ma è verosimile che siano stati composti nel 1790) dal Passeri (18), il quale parla sì di due diversi periodi, ma colloca quello 'felice' in data anteriore alla presa della Bastiglia e allo stesso giuramento del 'Jeu de Paume', scrivendo nel 'Discorso Preliminare' alla sua Istoria: 'La miseria delle Finanze, le depravazioni dei cortigiani, la debolezza del Governo e li colpevoli tentativi di qualche Ministro, tutto annuncia il momento di una buona Rivoluzione; tutti erano pieni del desiderio di uno stato migliore, tutte le voci domandavano al Monarca la restituzione del Diritto imprescrittibile degli uomini che vivono in società di ubbidire alle già fatte leggi e di non pagare se non li sussidi che avessero ottenuto il generale consenso. Fare delle leggi e votare le imposizioni questa era la Rivoluzione riclamata da tutti li cittadini, progettata da tutto il Popolo' (19).

'Questa Rivoluzione' continua il Passeri 'aveva già avuto luogo per

bontà e somma giustizia del loro (dei Francesi) Sovrano Luigi XVI. La Nazione fu rimessa in possesso di tutti li suoi Diritti; le fu accordato di far leggi, di disporre dei sussidi, d'occuparsi della riforma degli abusi, di sottomettere alla bilancia della ragione tutto ciò ch'erasi potuto introdurre sotto il barbaro dominio dei tempi feudali e dispotici ecc... La somma di tutti questi articoli forma certamente una delle più grandi e belle Rivoluzioni che siasi giammai veduta nei Fasti degli Imperi. La fortuna non aveva mai sì rapidamente elevato al sommo della gloria e della prosperità alcuna Nazione. Questa felice conquista della ragione e della Filosofia non avea costato una lagrima. Una sola goccia di sangue umano non avea macchiati li suoi allori. Tutto vivea, tutto risplendea di speranza e felicità.

'Ma ahimè! Come una terribile notte succedette ben presto a sì bei giorni? Come vidersi comparire tutti ad un tratto li non equivoci segni dell'abbattimento e della morte! In luogo di quell'altare di pace, attorno a cui li Francesi doveano adunarsi nel dolce nome della comune Patria, infernali e tenebrose officine fabbricarono l'opera di astio e di iniquità'.

Se si tiene conto che quando il Passeri scriveva, il sanguinoso '93, del Terrore all'ordine del giorno era ancora avvolto nelle nebbie del futuro e che è, di conseguenza, opinione dell'Autore che la 'terribile notte' sia calata sulla Francia già nell''89 e nel '90, non resta che concordare con lo Chaunu, che alle domande 'Come sarebbe il mondo senza la Rivoluzione francese?' e 'Cosa è rimasto di buono della Rivoluzione?' ha ribattuto: 'La risposta è semplice. Molto migliore.' e 'Quello che non è riuscita a distruggere, ciò che non ha pervertito della tradizione cristiana' (20).

(1) È questa sostanzialmente la posizione dello storico francese Max Gallo, che ha indirizzato addirittura all'anima (o alle ceneri) di Robespierre una lettera (pubblicata in Italia dall'editrice 'Spirali') che è in realtà un violento pamphlet contro i 'nouveaux Mouscardins' cioè contro quella numerosa schiera di storici francesi che hanno espresso un giudizio sostanzialmente negativo della Rivoluzione.

(2) Cfr. la rivista '30 Giorni', n. 1 gennaio 1987.

(3) Per l'esattezza il titolo originale dell'opera è: La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative'.

(4) Del resto l'A.non omette di precisare: 'ho detto la più parte, perchè vi era mescolata anche una semenza di questi ultimi, come Robespierre, Barère, Vadier, Voulland.

(5) V. Messori: in 'Avvenire' 26 gennaio 1989.

(6) A. Cochin: 'L'esprit du jacobinisme', Parigi 1979 (riedizione quasi integrale di 'Les sociétés de pensée e la democratie. Etudes d'histoire révolutionnaire', Parigi 1921).

(7) Il comitato degli elettori era costituito dai sessanta distretti nei quali era stata divisa

Parigi per provvedere all'elezione dei Rappresentanti da inviare agli Stati Generali e che, invece di sciogliersi all'esaurimento del loro compito istituzionale, avevano autonomamente deciso di prorogarsi, costituendosi in Comitato permanente, al dichiarato scopo di mantenere i contatti con gli eletti. Il Palais Royal (complesso architettonico di edifici e giardini di proprietà di Filippo D'Orléans poi Filippo Egalité) era, per lunga tradizione, il luogo di riunione dei perdigiorno, degli uomini e delle donne di malaffare della capitale e fin dall'inizio della Rivoluzione divenne una specie di assemblea permanente, nella quale gli agitatori facevano votare ordini del giorno sanguinari e reclutavano le folle per le manifestazioni destinate ad intimorire, con le minacce, ma anche, e sempre più spesso, coi fatti, il Re, i Ministri, la stessa Assemblea Nazionale. Scrive un contemporaneo italiano, Giovanni Antonio Passeri, nel secondo volume della sua 'Istoria esatta e veridica della Rivoluzione di Francia' (Forlì 1791): 'Tal'è stata la sua influenza nell'attual rivoluzione, che, se fossero stati fermati li cancelli, vegliati li Caffè, interdetti li Clubs, tutto avrebbe preso altro aspetto. Le sue Gallerie divennero altrettanti Tribunali ardenti, ove si pronunciavano ogni momento sentenze di morte. Li suoi Portici, ove si ponevano in mostra le teste dè proscritti, divennero le 'Gemoniae Scalae' (luogo in cui gli antichi Romani facevano le loro esecuzioni) della Capitale. Se mai è vero che la libertà fu il frutto della Rivoluzione, non potea quella avere più impura origine'.

(8) È questa l'opinione dello storico Pierre Chaunu, che nel corso di un'intervista alla Rivista '30 Giorni' (gennaio 1987) alla domanda 'perchè dei principi nobili si sono ribaltati nel loro contrario? In altre parole, il Terrore era evitabile o è inseparabile dal primo periodo rivoluzionario?' risponde: 'I due periodi sono difficilmente separabili. Molto rapidamente il processo ideologico precipita nella dittatura e nella violenza, ma praticamente il bicchiere era rotto fin dall'inizio. Certo si resta tolleranti fino al 1790, ma non lo si è più a partire dalla Costituzione civile del clero; dalla fine dell'inverno 1790 il regime è tirannico. Per la prima volta possiamo osservare in azione una strategia di presa del potere da parte di una infima minoranza ideologica, che diverrà il modello di tutti gli anologhi fenomeni del XIX e XX secolo, tra cui la rivoluzione russa'.

(9) Un vescovo, com'è noto, che credeva esclusivamente nel potere e nella propria ambizione.

(10) Cfr. F. Furet: 'Costituzione civile del clero' in 'Dizionario critico della Rivoluzione francese', Milano 1988.

(11) Scrive al proposito il Cancogni: 'L'abate Maury aveva visto giusto. La sostanza della rivoluzione era anticristiana; mirando al Re e al privilegio, i rivoluzionari intendevano colpire l'antica fede.' (In 'Il Giornale nuovo' 8/8/1988) e, si potrebbe aggiungere, poco importa che tanti Francesi, che avevano salutato con entusiasmo i primi giorni della Rivoluzione e perfino molti membri dell'Assemblea nazionale e, forse, lo stesso abate Henri Grégoire, parroco di Embermenil, promotore, assieme all'avvocato giansenista Armand Camus, della costituzione civile del clero, non se ne fossero accorti. Sempre, e in particolare nei grandi momenti della Storia, i ciechi risultano infinitamente più numerosi dei veggenti, anche quando la realtà delle cose sia di facile lettura.

(12) A. Manzoni: op. cit..

(13) Com'è noto la guarnigione della Bastiglia, prigione quasi in disuso e riservata a carcerati 'di qualità', ritenuti non pericolosi, era composta di vecchi soldati, appunto gli 'Invalidi'.

(14) Come si vede questo organismo illegale già il 14 luglio 1789 era assurto al rango

di giudice, padrone della vita e della morte dei cittadini, e la sua autorità era stabilita e riconosciuta al punto che non solo dalla folla recatasi all'Hotel de Ville si levava unanime il grido 'Al Palais Royal! Al Palais Royal! Giudicato al Palais Royal!', ma lo stesso Comitato degli Elettori non osò opporsi a difesa del suo presidente e a questi non restò che lasciare il suo seggio e consegnarsi alla folla, dicendo 'Ebbene, signori, andiamo al Palais Royal'.

(15) Coloro che avevano cercato di proteggere il governatore De Launay per portarlo, prigioniero, ma vivo, all'Hotel de Ville, avevano dovuto cedere di fronte alla necessità di salvare la propria vita e il marchese de Pelleport, che aveva tentato di proteggere il maggiore De Losme, ricordando la benevolenza da questi sempre usata nei confronti degli incarcerati alla Bastiglia, era stato abbattuto con un colpo di scure.

(16) È interessante notare che lo stesso deputato Mounier, che pure aveva proposto di prestare il giuramento, tre anni più tardi scrisse: 'Che intrepida fermezza non fu quella di M. r Martin, deputato d'Auch, che solo, in una moltitudine appassionata, osò parlare della fedeltà che doveva al suo principe, affrontò le ingiurie e le minacce e chiese che gli fosse permesso di protestare!'. Purtroppo gli occhi degli ingenui si aprono sempre quando è ormai troppo tardi, ma sul momento l'assemblea, proseguendo nella manifestazione di intolleranza per qualunque dissenso, discusse a lungo se la firma del dissenziente, apposta, come quella degli altri Rappresentanti, in calce al testo del giuramento, ma con l'indicazione 'opposant', dovesse essere cancellata anche se alla fine prevalse l'opinione di lasciarla 'per provare' riferisce il 'Moniteur' 'la libertà delle opinioni' e, commenta ironicamente il Manzoni, 'cosa dire d'una libertà che ha a fare i conti con una 'indignazione ben più terribile' e superiore ad ogni rispetto umano?'. (Successivamente il Bailly, che era, nonostante la sua timida prudenza, un brav'uomo, si adoperò a calmare i bollenti spiriti dell'Assemblea e a predisporla a riaccogliere pacificamente l'avventato 'opposant', al quale intanto consigliò di astenersi per qualche giorno dall'intervenire alle sedute).

(17) Il 'sospetto alla Nazione' era, nel caso di specie, il barone di Bésenval, svizzero e già comandante della piazza militare di Parigi, che, senza ordine di alcuna legittima autorità, era stato arrestato, mentre faceva ritorno nella sua patria, a Villeneuve ed era in procinto di essere mandato a Parigi, dove, pochi giorni prima, a dispetto della protezione solennemente garantita dal generale La Fayette, comandante della Guardia Nazionale, il 'popolo' (cioè gli agitatori del Palais Royal e i loro seguaci) aveva massacrato M. r Berthier, intendente di Parigi.

(18) Op. cit.

(19) Si noti da questo passo come l'A. si riveli imbevuto di cultura illuminista e sostenitore di riforme, anche profonde e radicali. Si è in presenza di un riformista e non di quello che oggi si definirebbe un ottuso conservatore o un reazionario. Del resto anche il Manzoni, il cui pensiero si è qui ripetutamente richiamato, non è certo un controrivoluzionario per principio se la tesi centrale del suo lavoro è la dimostrazione della legittimità della rivoluzione italiana del 1859.

(20) Intervista citata.

Una storiografia faziosa, attenta più alla difesa dell'ideologia e alla polemica coi non allineati che alla ricerca della verità storica e allo spassionato esame degli indizi che consentono di risalire alle origini e alle cause dei fatti, ha ottenuto che la tesi che individua alle basi della rivoluzione francese un complotto e, in particolare, un complotto massonico sia talmente screditata che chiunque si azzardi a riesumarla viene posto al bando non solo dal mondo scientifico, ma perfino dalla stampa di divulgazione o addirittura scandalistica, che di questo scandalo non ne vuole sapere e che nemmeno per accontentare i propri lettori appassionati di dietrologia è disposta a dare spazio agli storici 'complottisti', supposto che ancora ne esistano.

Al massimo si accetta l'opinione che della rivoluzione la massoneria non sia stata la causa, 'ma vi abbia influito diffondendo idee e paradossi unitari', immediatamente aggiungendo che 'i maggiori esponenti massonici caddero vittime della Rivoluzione e del Terrore. La Massoneria preparò soprattutto l'ambiente spirituale riformistico, egualitario, che portò alla Rivoluzione francese; non la giudò però in seguito, e tanto meno fu partecipe e responsabile dei suoi eccessi' (1).

E tuttavia gli indizi che tendono a comprovare la tesi del complotto non solo esistono, ma sono, come si dice nel linguaggio giuridico, gravi, precisi e concordanti.

Si tratta, caso mai, di precisare il senso e la portata del termine complotto e di tenere presente la possibilità che il fine del complotto potesse essere originariamente almeno in parte diverso dall'esito finale e che si sia modificato strada facendo, magari secondo il meccanismo con tanta precisione descritto da Augustin Cochin (2), che ha il merito di avere individuato le leggi in base alle quali 'gli spiriti più avanzati', come li definisce l'Esposito (cfr. nota 1), che s'incontravano nelle logge passarono dalla discussione filosofica alla effettiva attività rivoluzionaria e, i superstiti, al Terrore (è poi appena il caso di ricordare, senza indugiarvi per non eccedere i limiti che il presente studio si propone, che il fatto che molti esponenti massonici siano caduti vittime della rivoluzione non prova nulla, perchè, come si vedrà, è appunto questo uno degli immancabili effetti delle leggi sociali scoperte dal Cochin, ed esiste anzi una precisa prova contraria, dal momento che proprio in pieno Terrore venne emesso il cosiddetto 'assegnato della ghigliottina', che, recando nel suo disegno simboli massonici, dimostra il permanere della presenza di massoni - d'altronde nota anche per altra via - nell'alta ge-

rarchia rivoluzionaria).

Comunque,nonostante che si tenda a trascurarli, un discorso sulle origini della rivoluzione e sul complotto non può oggi prescindere dai lavori del Cochin, pur se Cochin espressamente esclude (si vedrà poi in qual senso si debba interpretare questa sua affermazione ed entro quali limiti sia possibile condividerla) l'esistenza di un complotto massonico (o d'altro genere).

Occorre allora prendere le mosse dalle società filosofiche o, come le definisce, appunto, Cochin, 'di pensiero' (categoria che include anche le logge massoniche, ma è più ampia), che (pur se qualche dubbio può sussistere per le logge massoniche) non avevano originariamente altra finalità che di offrire una occasione d'incontro a persone desiderose di passare una parte del tempo lasciato libero dalle loro occupazioni, spesso ritenute meschine, discettando di filosofia e scambiandosi le proprie opinioni in modo da abbandonare le sgradevoli realtà della vita di ogni giorno per aeree navigazioni nel mondo iperuranio delle idee (e, aggiunge Cochin, ricordando la commedia di Aristofane, delle nuvole) (3).

Il percorso che conduce da questo innocuo passatempo prima al progetto di trasformare il vecchio ordine, conservando però l'istituto monarchico, poi alla Repubblica dei filosofi, quindi all'azione politica concreta e, infine, al Terrore, non può essere descritto più efficacemente di quanto abbia fatto lo stesso Cochin, sicchè non resta che riportare la sua risposta alla domanda su cosa si fa in queste società di pensiero, che nel XVIII secolo costituiscono la repubblica delle lettere e il paese della filosofia (come allora si chiamava quello che in seguito si definirà il 'libero pensiero'): 'Niente di diverso, dopo tutto, da quel che si fa nel salotto di Madame Geoffrin: si chiacchiera. Ci si ritrova per parlare, non per agire, tutta questa agitazione intellettuale, questo immenso traffico di discorsi, di scritti, di corrispondenze non conduce al minimo inizio di attività, di sforzo reale. Si tratta soltanto di 'cooperazione d'idee', di 'unione per la verità', di 'società di pensiero'.

'Ebbene, non è indifferente che un mondo simile si costituisca, si organizzi e duri: giacchè i suoi abitanti si trovano per forza di cose costretti a porsi da un altro punto di vista, su una china diversa, davanti ad altre prospettive rispetto a quelle che si incontrano nella vita reale. Il punto di vista è quello dell'opinione, 'la nuova regina del mondo', come dice Voltaire, che saluta il suo avvento nella città del pensiero. Mentre nel mondo reale il giudice di ogni pensiero è la prova e il suo fine l'effetto, in questo mondo il giudice è l'opinione degli altri, il fine il loro riconoscimento. Il mezzo qui è l'esprimersi, il parlare, come al-

trove è il realizzare, l'‘operare‘. Ogni pensiero, ogni sforzo intellettuale esistono soltanto se sono oggetto di consenso. È l'opinione che costituisce l'essere. È reale ciò che gli altri vedono, vero ciò che dicono, bene ciò che approvano. Così l'ordine naturale è rovesciato, l'opinione qui è causa e non, come nella vita reale, effetto. L'apparente sostituisce l'essere, il dire il fare‘.

In questa filosofica città delle nuvole valgono solo i dogmi della filosofia, che si riducono all'assioma della bontà della natura, e le sue regole, anch'esse concentrabili nell'unico comando del ‘laissez faire‘; qui l'uomo basta a se stesso e i soli pericoli sono la fede, l'obbedienza, il rispetto, che Voltaire designa con una sola parola ‘l'infame‘ e che, ‘indispensabili al lavoro reale, all'opera, non fanno che disturbare il lavoro verbale‘ il solo che interessi nelle società di pensiero, dove diventano ‘clericalismo, sciovinismo, egoismo‘.

Naturalmente per molti, per tutti all'inizio, non si tratta che di un gioco, ‘divertirsi a discutere qualche ora ogni sera, come filosofi, non significa far torto a Dio, al re, alla preoccupazione ai propri affari‘ e, dopo aver giocato al filosofo, al cittadino, ciascuno rientra ‘nel proprio essere reale, in cui non ci saranno difficoltà a ritrovare i doveri e anche gli interessi di sempre‘. Ma, avverte Cochin, ‘il gioco dura e alcuni giocano meglio. Questione di età per i giovani; di condizione per la gente di legge, di penna o di parola; questione di convinzione per gli scettici, di temperamento per i vanitosi, di cultura per i superficiali. Tutti costoro ci prendono gusto e ne ricavano vantaggi, giacchè gli si apre una carriera che il basso mondo non gli offre e in cui le loro lacune diventano forze. Al contrario gli spiriti sinceri e veri che vanno al sodo, all'effetto più che all'opinione, si trovano spaesati e si allontanano a poco a poco da un mondo in cui non hanno nulla da fare. Così i refrattari, i pesi morti, come li chiamano i filosofi, cioè gli uomini di azione, si eliminano da soli a vantaggio dei più adatti, gli uomini della parola. È una selezione meccanica, altrettanto fatale della separazione dei corpi pesanti dai corpi leggeri su una superficie che vibra. Qui non c'è bisogno di un padrone che designi o di un dogma che escluda. Basta la forza delle cose, i più leggeri saliranno per conto loro in alto, i più pesanti e i più carichi di realtà cadranno a terra. È questione di procedimento, non di scelta‘.

‘L'effetto di questa epurazione automatica è che i ‘filosofi‘ si trovano isolati dai profani, a riparo dalle obiezioni e dalle resistenze realistiche e nello stesso tempo ravvicinati gli uni agli altri e per entrambe le ragioni sottoposti a un addestramento tanto più intenso quanto più

l'ambiente è 'puro'. È una legge sociale doppia, di separazione e di addestramento, che agisce spingendo la truppa ragionante e incosciente dei fratelli nel senso opposto a quello della vita reale. Essa tende all'avvento di un certo tipo intellettuale e morale che nessuno ha previsto, che ognuno deplorerebbe e che tutti preparano. E proprio ciò che si chiama il 'progresso dei lumi'.

La legge agisce da sola, senza necessità di prese di coscienza e di consenso: 'la legge di separazione... non ha bisogno che la si riconosca per funzionare. Al contrario, come ogni legge naturale, essa suppone una forza, ma cieca e istintiva. Il soggetto entra nella loggia, opina, discute, si agita. Questo basta, la società farà il resto tanto più sicuramente quanto maggior passione e minor chiaroveggenza ci metterà. Si tratta di un lavoro certamente. Ma anche questa è una di quelle pàrole che i nostri massoni del XVIII secolo scrivono con la maiuscola e senza aggettivo. E che prende in effetti, nella loro città, come le parole filosofia, giustizia, verità e tante altre, un senso speciale, in genere l'opposto a quello dell'eccezione corrente'.

Quando l'iniziale, innocuo chiacchierone si trasforma in un filosofo non è più in grado di vivere fuori della società di pensiero, perchè la sua logica, libera soltanto in quanto compiutamente affrancata dalla realtà e attratta dal vuoto, divenuto il suo elemento naturale, si infrange al primo contatto con l'esperienza, sicchè i filosofi, fatti in tutto simili a quei 'buoni selvaggi' che nel XVIII secolo costituiscono l'aspirazione di ogni libero pensatore, per non trovarsi soli e sperduti si aggrappano 'con tutto il loro nulla' alla città di parole, 'che sola conferisce loro valore e peso'.

Sarebbe fare torto ai filosofi accusarli di 'spirito di partito, di fanatismo di setta... Lo spirito di partito è pur sempre un modo di tener fede a un programma, a dei capi, e dunque contraddice in qualche misura l'egoismo, l'istinto della difesa individuale. Nel philosophe questo istinto resta puro. Il philosophe non riconosce dogmi nè padroni. Ma la società non ci perde nulla. Come il vecchio gufo della favola, che taglia le zampe ai sorci, essa lo avvince con la libertà, con questa libertà negativa che gli impedirebbe di vivere altrove. E una catena più solida di qualsiasi lealismo' (4).

Accertato che non esistono nè capi, nè dogmi, nè programmi, perchè il 'personale filosofico' lavora spontaneamente meglio che se obbedisse agli ordini di uno stato maggiore di partito, Cochin, al termine della sua analisi, esclude l'ipotesi del complotto rivoluzionario in base alla motivazione che le società di pensiero presentano caratteristiche e

obbediscono a leggi naturali tali che la rivoluzione ne rappresentava l'inevitabile sbocco indipendentemente dalla coscienza e dalla volontà degli adepti, 'costretti' a lavorare per conseguirlo da quelle stesse ragioni che li costringono a tenersi legati, con tutto il peso del loro nulla e del loro istinto di sopraavvivenza, alla città di parole di cui fanno parte e a tentare di sottomettere a questa la città reale.

Si debbono, quindi, scartare, a suo avviso, sia la versione 'ingenua' del complotto sostenuta fin dal marzo 1789 dal padre Barruel, sia quella 'colta, che si occupa del pericolo della concorrenza e dell'equilibrio tra i partiti', ma 'non tiene conto della natura del regime societario (cioè del governo giacobino) e dei legami che esso ha creato'.

E tuttavia Cochin si lascia trascinare troppo lontano dalla sua sociologia o, come egli dice, dalla 'sociologia psichica' e dall'ammirazione per il suo massimo rappresentante, Durkheim, del quale, utilizzandole poi come categorie utili per l'analisi storica, accoglie le critiche rivolte agli psicologi e ai sociologi tradizionali, che 'scambiano spesso l'effetto per la causa nella loro spiegazione dei fatti sociali quando mettono la motivazione consapevole prima dell'atto' mentre, nella realtà le cose vanno in senso contrario ed 'è l'atto che precede, determinato da cause inconsce, ed è la ragione che segue per giustificare l'atto' (5).

In altri termini, non c'erano piani rivoluzionari di conquista del potere, non c'erano tiranni o aspiranti tiranni, non c'erano burattinai a tirare i fili, ma la rivoluzione matura contemporaneamente, per moto spontaneo, all'interno delle società di pensiero attraverso una osmosi che va indifferentemente dal centro alla periferia e dalla periferia al centro, e gli avvenimenti si svolgono in una certa direzione non per scelta volontaria, ma in obbedienza ad una legge interna propria di tutte le società di pensiero, una legge che è già al lavoro ben prima del 1789, perchè non vi è società di pensiero, comunque e dovunque sorta, che non vi sia soggetta, e che, da un lato, trasforma, per una necessità di tipo meccanicistico, gli innocui chiacchieroni della fase iniziale in politicanti prima e, in successione, in rivoluzionari e in terroristi, fino a portarli a sentimenti innaturali e ad atti di profonda e inaudita malvagità e, dall'altro, determina un continuo passaggio al vaglio, una continua epurazione degli stessi componenti delle società di pensiero, sicchè ad ogni successivo passaggio-epurazione al gruppo dei 'puri' si sostituisce quello dei 'più puri'(6).

L'analisi di Cochin spiega efficacemente le cause e le forze che determinano il formarsi di un modo di pensare e di sentire, che costituisce l'humus propizio al manifestarsi del fenomeno rivoluzionario in un senso

ben più radicale e profondo di quanto solitamente si attribuisca a questa espressione, perchè non si tratta soltanto di realizzare attese, favori e simpatie, insomma un clima culturale, ma di creare un tipo umano nuovo, il filosofo, il cittadino, costretto da una ineludibile necessità ad operare, quasi senza che lo sappia e che lo voglia, per la rivoluzione, uomini nuovi che condividono le stesse idee, che si agitano nello stesso vuoto, inseguendo gli stessi pensieri 'depurati' di ogni scoria del reale, che hanno di fronte a qualunque fenomeno identiche reazioni, che esprimono spontaneamente identici giudizi su qualunque fatto richiami la loro attenzione (e i fatti meritevoli di attenzione sono per tutti costantemente gli stessi), che operano concordemente (e non potrebbero evitarlo) per imporre al popolo reale le opinioni del Popolo con la 'P' maiuscola, di cui fanno parte, quel popolo che Cochin definisce anche, per sottolinearne la separatezza dalla società reale e la scarsa consistenza numerica in contrasto con la grande influenza nella determinazione, grazie al suo agire unitario, della pubblica opinione, il 'Piccolo Popolo'.

Tuttavia questa teoria, se spiega la velocità con la quale passano da una società all'altra e vengono immediatamente recepite da tutti i membri le parole d'ordine e anche il fatto che non sempre gli impulsi provengono dal centro e che questo spesso recepisce suggerimenti inviati dalla periferia, perchè tutti i filosofi, dal capo all'ultimo gregario, sono pesci di uno stesso genere, che nuotano all'interno del medesimo acquario, si rivela insufficiente di fronte al lato operativo del fenomeno rivoluzionario e prerivoluzionario, perchè identità di vedute e di opinioni non significa identità operativa, identità di scelta dei mezzi e delle forme di azione.

Il fatto che le reazioni dei membri delle società di pensiero alle sollecitazioni esteriori siano determinate dalla loro appartenenza societaria e risultino, di conseguenza, identiche in tutto il territorio in cui queste operano rende comprensibile il fenomeno, altrimenti inesplicabile, per cui la convocazione degli Stati Generali e il particolare sistema elettorale per la nomina dei rappresentanti escogitato dal re e dal suo ministro Necker (7) suscitano nei filosofi dell'intera Francia e di tutti i livelli il disegno di approfittarne per realizzare quella palingenesi politica e sociale che costituisce il sogno, fino a qualche tempo prima molto aereo, delle loro società, ma non spiega come, fra i tanti meccanismi possibili in concreto per conseguire tale risultato, tutte le società, nessuna esclusa, adottino quello descritto dallo stesso Cochin nei suoi lavori 'La campagna elettorale del 1789 in Borgogna' e 'Come furono eletti i deputati agli Stati Generali' (8).

Indubbiamente il 'personale filosofico' delle società di pensiero era preparato a reagire in maniera identica ad identiche sollecitazioni, ma senza la presenza di un centro propulsore e coordinatore rimarrebbe ugualmente inesplicabile l'identità e la pressochè assoluta contemporaneità delle scelte operative, soprattutto in un'epoca nella quale le comunicazioni procedevano a ritmi relativamente lenti, anche se è, più che possibile, probabile (e non mancano gli indizi concreti in tal senso) che l'organizzazione centrale comunicasse la parola d'ordine solo alle società dei centri più importanti, come se si trattasse di cosa propria, tanto vi si erano necessariamente immedesimate, fra le società delle città minori e dei paesi vicini.

Del resto lo stesso Cochin presuppone come necessaria l'esistenza, nel cuore di ogni società di pensiero, di un 'circolo interno', sia pure aggiungendo che questo non ha alcun potere e non può essere confuso con uno stato maggiore di partito. Ma ecco come ne descrive compiti e funzioni: 'ogni volta che i fratelli si riuniscono il circolo interno si è riunito in anticipo, ha tracciato un piano, ha dato la sua parola d'ordine, ha eccitato i tiepidi e ha pesato sui timidi. I suoi uomini sono pronti per presentare le mozioni, la sua claque è addestrata e poichè lavora da tempo è ancora lui che ha in mano le carte buone. Ha allontanato i disturbatori, sottomesso la presidenza, fissato l'ordine del giorno. Certo la discussione è libera e lo è anche perchè l'esistenza di questo circolo è addirittura ignorata, ma la casualità di questa volontà è invece molto ridotta... La volontà generale è libera come una locomotiva sui binari' (9), sicchè parrebbe più conforme al pensiero di Cochin dire che questo circolo interno non ha nessun potere palese, ma che nemmeno ne ha bisogno, perchè le leggi societarie gliene hanno attribuito uno ben più efficace di quello manifesto.

Vi è, dunque, un centro che ha un piano, studia i mezzi per realizzarlo ed è in condizione di diffondere a fare accettare le sue parole d'ordine, sicchè la sola differenza, per quanto importante, rispetto ai tradizionali stati maggiori è che le sue indicazioni non hanno la forma dei comandi espressi e vengono imposte non in forza di una autorità gerarchica che come tale si qualifica e viene avvertita dai sottoposti, ma per osmosi, sfruttando l'identità culturale dei membri della società di pensiero, la preparazione del personale filosofico, che consente al centro direttivo di mantenersi nell'oscurità, di rendere tanto più efficace la sua azione quanto meno evidenti sono i suoi ordini.

Tuttavia è indubitabile che senza questi circoli interni le società non uscirebbero dallo stato di anarchia fumosa delle chiacchiere o, quanto

meno, resterebbero isolate, ed innocue, nella loro separatezza e non sarebbero in grado di manovrare il consenso del popolo reale, di svolgere nelle assemblee, cui anche questo partecipa a seguito dell'editto che convoca gli Stati Generali, quella stessa funzione preparatoria e direttiva finale cui il circolo interno adempie nel loro seno.

Ma occorre andare oltre. Dal momento che tutti i piani operativi vengono elaborati dai circoli interni pressochè contestualmente e risultano identici, è necessario concludere che i circoli interni sono a loro volta organizzati, esista o no un vero e proprio vincolo di dipendenza gerarchica e, comunque, ne siano o no consapevoli, da un circolo o supercircolo ancora più interno, che, nei modi già descritti, sovraintende a loro e, tramite loro, a tutte le società di pensiero.

Lo stesso Cochin non dubita affatto dell'esistenza di questo supercircolo e scrive: 'E evidente che tutto ciò che abbiamo detto di una società di individui si applica a una società di società, a un 'ordine', come dicono i nostri frammassoni. Le proporzioni mutano, non i rapporti, e la tendenza è la stessa. Le società di un ordine sono uguali e libere in via di principio come i fratelli di una società, ineguali di fatto come loro. Come loro si uniscono, si 'uniscono in federazione', organizzano una 'corrispondenza'. In breve si forma un 'centro' che agisce sulla 'circonferenza', come il cerchio interno agisce sulle società, cioè meccanicamente. Certo questo potere di fatto non si fissa subito nè senza lotta. Occorsero sette anni perchè il Grande Oriente si costituisse (1773 - 1780), quattro perchè la società madre della rue Saint-Honorè uccidesse le sue rivali ed epurasse le sue figlie. Si può persino dire che ogni centro sociale sia in lotta permanente contro il 'federalismo' della circonferenzza. Ma la vittoria dell''indivisibile' è certa, contro dissidenti isolati.

'Una volta che il centro regni e l'unità sia fatta, la macchina può dirsi perfezionata. Tali sono il Grande Oriente nel 1785, con le sue 800 logge, o la società dei giacobini nel 1794, con le sue 800 filiali' (10).

L'inevitabile conclusione è, quindi, per l'esistenza del complotto, dal momento che le modalità operative attraverso le quali le società di pensiero monopolizzzano la nomina dei rappresentanti agli Stati Generali (e, si può aggiungere, anche se non si è avuto occasione di accennarne, si appropriano della compilazione dei cahiers des doleances) presuppongono non soltanto l'identità di vedute e di preparazione del personale filosofico, ma anche l'impulso, quanto meno coordinatore, ma con ogni verosimiglianza anche propulsivo, di un centro direttivo all'interno sia di ogni società di individui sia della società di società, dell'Ordine, impulso coordinatore del resto compatibile con un metodo di

trasmissione non tanto dei comandi, dato che chi li riceve non li sente tali, quanto delle parole d'ordine, di natura diffusiva, quasi per osmosi, e non gerarchica.

D'altra parte a favore della tesi del complotto militano anche, oltre a quelli della sociologia psichica individuati da Cochin, argomenti tratti dalla semplice psicologia, perchè è tutt'altro che improbabile che la grande paura del 'complotto aristocratico', che caratterizza fin dal 1789 e accompagna l'intero processo rivoluzionario, nasca dalla consapevolezza che come la rivoluzione è nata da un complotto, così un complotto di opposto segno potrebbe farla finire (11).

Naturalmente l'esistenza del supercircolo interno, posto al vertice del complotto, non esclude in linea di principio (pur se i quattro anni durante i quali la società madre si impegna, secondo l'espressione cochiniana, ad uccidere le sue rivali e ad epurare le sue figlie fanno supporre un rilevante grado di consapevolezzaa del fine cui si mira e dei mezzi per giungervi) che anch'esso abbia subito l'evoluzione di tutte le società di pensiero ad opera delle stesse leggi e che, quindi, anche il suo progetto iniziale possa essere stato diverso dallo sbocco finale e non prevedesse nè la Repubblica nè il Terrore. Nel caso anzi che si identifichi il supercircolo con la Gran Loggia di Francia, di cui è Gran Maestro Filippo D'Orleans e che non per nulla Cochin definisce 'la capitale del mondo delle nuvole', è verosimile che ancora intorno al 1785, e forse anche successivamente, il piano non vada al di là di una riforma della monarchia in senso costituzionale e, forse, della sostituzione sul trono di Luigi XVI con lo stesso Filippo.

Si è fatto finora esclusivo riferimento alla Francia, ma, sia pure in numero di gran lunga minore, le società di pensiero esistono anche in Italia ed è proprio l'Italia, che, offrendo all'esame una realtà storica semplificata, perchè ancora ad uno stadio più arretrato e meno complesso, consente di riscontrare sull'accaduto ad un tempo il modus operandi delle leggi scoperte da Cochin e di identificare nella Loggia madre di Francia il supercircolo interno non solo delle società di pensiero francesi, ma anche di quelle italiane (e verosimilmente dell'intera Europa continentale).

Illuminante a questo proposito il breve saggio di Francesco Leoni 'La massoneria a Roma alla vigilia della rivoluzione francese' (12), dal quale emergono la presenza e l'attività, negli anni immediatamente precedenti la rivoluzione, di una forte loggia romana in stretto contatto con le consorelle sia italiane sia straniere. Riporta difatti, il Leoni, una relazione dell'autorità di polizia dell'epoca, che, dopo aver dato notizia del-

l'affiliazione a tale loggia del Marchese Altiero Lorenzo Francesco Gillet di Monton, cavaliere di Malta, maresciallo dè quartieri dè gentiluomini e guardia del corpo di S. M. il Re di Sardegna, del torinese Giuseppe Pautier, al servizio della religione di Malta, e del torinese Francesco de Vinay, già affiliato ad altra loggia, aggiunge che 'il prelodato Signor Cavalier di Monton nella Loggia o Assemblea tenutasi il dì 4 settembre 1789 ricercò ed ottenne la facoltà di visitare in nome di questa Loggia di Roma le altre Logge, che avesse trovate nei luoghi ai quali doveva in breve portarsi e di trattare e combinare con esse tutto ciò che avesse creduto utile e prudente; e nell'Assemblea dell'11 di detto mese ed Anno fu dalla Loggia consegnato allo stesso Signor Cavaliere una tavola d'Architettura, che doveva servirgli per trattare con le altre logge, ch'Egli doveva visitare, e giurò sulla spada di giustizia d'essere fedele a seguir ciò che la rispettabile Loggia gli prescrisse a quest'oggetto' (13).

Altri dati, tolti da 'Notizie estratte dal Processo informativo fabricato contro Franc Macons della Loggia introdotta in Roma' (14), ci informano non solo dei frequenti contatti con altre logge, in particolare di Napoli, della Sicilia, di Varsavia, di Milano, ma anche della posizione di preminenza riconosciuta alla Loggia Madre di Francia, alla quale la loggia romana si rivolge per assicurarsi della regolarità di una consorella (la loggia di San Severo). Va, quindi, condivisa l'opinione del Leoni, che attribuisce a tali notizie 'alla luce degli avvenimenti che di lì a poco avrebbero sconvolto la Francia e poi l'Europa tutta, una importanza rilevante, in quanto documentano la ramificazione della struttura massonica in Italia, l'azione penetrante che veniva svolta dalle varie logge per ampliare al massimo la cerchia degli adepti ed il tentativo di dare vita anche a Roma ad una organizzazione che, collegata direttamente al vertice massonico francese e da questo dipendente, avrebbe potuto e dovuto giocare un ruolo politico di importanza non trascurabile, ancora più incisivo considerato il momento di estrema tensione che l'Europa si apprestava a vivere' (15).

Conclusione pienamente confermata dalla nota esplicativa al detto 'Processo informativo', evidentemente redatta da persona bene al corrente dell'organizzazione massonica, nella quale si legge: 'La regolarità delle Logge rispettive dipende dall'essere ammesse, riconosciute ed approvate dalla Loggia Madre del così detto Grand'Oriente di Francia, di cui molti dè stessi Franc Macons hanno deposto giuridicamente essere Capo il Sig. e Duca D'Orleans. In sequela di che le Logge Figlie sono stabilite a norma delle Leggi costituzionali, e indirizzi della Loggia Madre. A questa spediscono ogni semestre il catalogo rispettivo dè mem-

bri e Soci, e il piano di quanto hanno fatto, o stabilito; ricevono dalla medesima ogni bimestre, o trimestre, la parola di segno, e di passo, e colla prima i Franc Macons d'ogni loggia rispettiva fra essi (si) riconoscono, e con la seconda si riconoscono i Franc Macons regolarizzati o affigliati a detta Loggia Madre. A questi parimenti da ciascuna loggia si spediscono annuali contribuzioni e talvolta qualche straordinario dono patriottico, secondo che il bisogno richiede; e finalmente tutte le Logge figlie fra loro e colla Loggia Madre mantengono comunicazione e corrispondenza segreta'.

Il dato storico conferma, quindi, che almeno una parte delle società di pensiero, quella più numerosa e organizzata, riconosce nella Loggia di Francia la capitale della repubblica delle nuvole e le attribuisce non soltanto un primato morale, ma una vera e propria supremazia gerarchica, che per il vero sembra perfino eccedere il tipo di supremazia attribuita dall'indagine di Cochin al 'supremo' circolo interno, pur se il ricorso ad espressioni proprie della gerarchia tradizionale vaa probabilmente attribuito all'estensore della nota, che, legato ai vecchi schemi, non poteva nemmeno immaginare una gerarchia per così dire orizzontale, che non richiede la subordinazione, ma l'identificazione, che non impone, ma comunica, per osmosi, le sue scelte, che immediatamente divengono le scelte 'naturalmente' proprie di ogni loggia affiliata, perchè il 'Lavoro' (si noti che il termine - con la 'L' maiuscola - è proprio del linguaggio massonico) svolto nelle logge ha preparato gli adepti a sentirle come tali, non essendovi la minima differenza di qualità intellettuale e spirituale fra i fratelli del vertice e quelli della periferia, tutti plasmati dalle stesse inesorabili leggi e in certo modo fra loro intercambiabili anche nelle funzioni di organizzazione e di direzione.

Sono state probabilmente queste caratteristiche, non comprese nè dai contemporanei nè, fino alle ricerche cochiniane, dagli storici successivi, a rendere così agevole il compito di quanti, mossi da motivazioni diverse, ma cospiranti a questo identico fine, si sono pervicacemente adoperati non solo a contrastare, ma a togliere dignità e legittimazione alla tesi del 'complotto rivoluzionario', riuscendovi così bene che ancora oggi, nonostante gli scritti illuminanti del Cochin, l'ipotesi complottistica scredita agli occhi degli storici 'seri ed accademici' chi si azzardi a sostenerla (16).

(1) P. Pieri: 'Le società segrete ed i moti degli anni 1820-21' in 'Storia illustrata del Risorgimento nazionale', Milano 1931, p.56. Nello stesso senso R. F. Esposito ('La mas-

soneria e l'Italia. Dal 1800 ai nostri giorni', Roma 1979, p.33), il quale scrive: 'A una indagine storica resiste unicamente l'animazione della rivoluzione intellettuale che ha avuto luogo nel secolo XVIII, ma anche questa constatazione non è da attribuire ad una scelta cosciente o costituzionale della Massoneria...; con ogni probabilità si è trattato di un complesso di felici circostanze e coincidenze, che finirono col fare incontrare in Loggia molti degli spiriti più avanzati ed impegnati nella lotta ideologica contro l'antico regime e contro la Chiesa - che allora appariva troppo legata con esso - e col galvanizzarli nella diffusione delle nuove idee sommuovitrici della politica e della filosofia. Da questo complesso di predicazione si sfociò nella rivoluzione francese'.

(2) A. Cochin: 'Lo spirito del giacobinismo'; l'edizione cui si fa riferimento per i rinvii è quella italiana dei 'tascabili Bompiani' (Milano 1989).

(3) E però verosimile, sulla base dei dati che conosciamo, che molti, se non tutti, fra i partecipanti alle società di pensiero, in massima parte discepoli o ammiratori di Voltaire, fossero uniti, oltre che dall'amore per le discussioni filosofico-letterarie, dall'avversione per la religione cristiana o, quanto meno, per la Chiesa cattolica.

(4) A. Cochin: op. cit., pp.45-52.

(5) Op. cit.: p.138.

(6) 'Nelle società filosofiche del 1785 esiste la stessa tendenza morale e intellettuale, lo stesso ingranaggio, gli stessi procedimenti, gli stessi costumi politici che si ritrovano nelle società popolari del 1794. Certo il modo è cambiato, sono cambiati il livello morale, la qualità delle persone, la natura degli atti, la lettera delle dottrine. Ma la legge rimane la stessa e i 'fratelli' cortesi ed incipriati del 1780 le obbediscono con lo stesso rigore e la stessa incoscienza dei 'fratelli' grossolani e sudici del 1793' (A. Cochin: op. cit. p.140). Si tratta, difatti, per Cochin, di una legge di relazione e di addestramento meccanico, che agisce ovunque si produca il fenomeno societario e del tutto indipendentemente dalla volontà degli adepti, che si sottomettono al suo inevitabile svolgimento per il fatto stesso di partecipare alla società quale che sia la ragione per la quale vi aderiscono.

(7) Per l'assurdità di una legge che pretendeva di applicare un voto 'democratico' al sistema tradizionale della divisione per Stati e della rappresentanza per corporazioni e corpi intermedi, cfr. lo stesso Cochin (op. cit.) e R. Halévi ('Stati Generali' in 'Dizionario critico della rivoluzione francese', Milano 1988, p.128).

(8) L'opera citata 'Lo spirito del giacobinismo', consta, fra l'altro di questi due studi, che, in origine, furono pubblicati separatamente, il primo nel 1904 e il secondo nel 1912.

(9) A. Cochin: op. cit. p.92.

(10) Op. cit., p.178. Le frasi riportate costituivano, originariamente, la prefazione alla raccolta 'Les Actes du gouvernement rèvolutionnaire (23 aout 1793 - 27 julliet 1794' (coautore Charles Charpentier), pubblicata postuma nel 1920, e rivelano una evoluzione del pensiero dell'A., che, nell'ultima fase della sua ricerca, troncata dalla morte prematura durante il primo conflitto mondiale, pur confermando l'esistenza della scoperta di leggi meccanicistiche attive all'interno delle società di pensiero e degli 'ordini' di società, utilizza espressioni che presuppongono il riconoscimento dell'esistenza di una gerarchia cosciente di sè, che opera per mantenere il proprio potere, e avvertita dalla periferia, che tende a volte a sottrarsi.

Sotto altro profilo sarebbe di qualche interesse, ma eccede lo scopo del presente studio, accertare i rapporti (d'identificazione, di filiazione, di collaborazione?) fra le 800 logge e le 800 filiali della società dei giacobini.

(11) Le voci di un complotto rivoluzionario precedono anzi la prima seduta degli Stati Generali. Già alla fine del 1788 circolano per tutta la Francia voci di manovre dei notabili che intenderebbero bloccare il raddoppio della rappresentanza del Terzo Stato e immediatamente le società si mobilitano e, scrive Cochin (op. cit., p.58), 'da tutti gli angoli del regno arrivano a Versailles centinaia di suppliche concepite negli stessi termini, che chiedono le stesse cose: elezione a scrutinio, raddoppio, voto individuale'.
Non mi risulta che altri abbia valorizzato l'elemento psicologico indicato nel testo, ma il timore del complotto aristocratico antirivoluzionario è una costante della quale danno atto tutti gli storici, che attribuiscono a questa diffusa preoccupazione anche lo sconcertante fenomeno designato col termine di 'Grande Paura', un panico che spazza tutte le campagne francesi (in questa fase non ancora contraria alla rivoluzione, come diverranno poi, quando risulterà evidente la sua connotazione anticristiana) nei primi mesi della rivoluzione e che affonda le radici nel timore della carestia e nelle voci di una imminente contromossa dei ceti privilegiati, sospettati di avere affidato ai mercenari e ai briganti la loro rivincita (cfr. al riguardo G. Lefebvre: 'La grande paura del 1789', Torino 1973 e, per sunto delle varie opinioni, J. Revel: 'Grande Paura' in 'Dizionario Critico' cit. pp.75-81).
(12) In 'Atti del XII Convegno del Centro di studi avellaniti - Cultura e società nel '700' p.95.
(13) Archivio segreto vaticano, Miscellanea, ARM XV, 237.
(14) Archivio segreto vaticano, Miscellanea, ARM XV, 237.
(15) Op. cit. p.104.
(16) Probabilmente a questa consapevolezza si deve l'affermazione dello stesso Cochin circa l'inesistenza di un complotto che pure le sue scoperte rendono quanto meno plausibile. Non va però dimenticato che Aulard, storico giacobino e fazioso quant'altri mai, si mostrò una volta tanto capace di un giudizio acuto quando liquidò (e dal suo punto di vista si trattava di una inappellabile condanna all'infamia) come 'complottisti' i lavori del Cochin.

(A proposito di un libro di Jacques Godechot)

LA CONTRORIVOLUZIONE IN ITALIA

Le celebrazioni, praticamente già in corso anche se manca ancora qualche mese alla data fatidica (1), del bicentenario della Rivoluzione rendono inevitabile che si pensi anche al suo contrario, la Controrivoluzione, e che se ne parli e ne discuta, sicchè gli organizzatori del grande spettacolo rivoluzionario hanno ritenuto opportuno prendere l'iniziativa occupando lo spazio dei loro possibili contraddittori.

Ecco apparire così in libreria, per i caratteri dell'editore Mursia, 'La Controrivoluzione' di Jacques Godechot, pubblicato in Francia nel 1961, che riprende, come annota in premessa l'Autore, un corso di lezioni tenuto negli anni 1958-59 a studenti che avevano nel loro programma di storia il periodo 1789-1804 (il che spiega l'insolita scelta del termine finale del 1804 nonostante che la controrivoluzione si sia protratta alquanto oltre tale data)(2). Opera non recente, quindi, ma la cui pubblicazione in Italia si giustifica, da un lato, con la scarsità di studi sull'argomento, dall'altro con il fatto che, a dispetto del tono scientifico e asettico, si tratta di una Controrivoluzione vista con gli occhi di uno studioso rivoluzionario, che, del resto, non sempre riesce a nascondere le sue simpatie e le sue convinzioni e a volte, specie quando all'ideologia si aggiunge il tradizionale nazionalismo francese, si abbandona, a conforto delle proprie tesi, a vere e proprie manipolazioni della storia.

Indubbiamente l'ideologia controrivoluzionaria non abbonda di teorici ed ideologhi e le difficoltà di precisarne confini e contenuti sono accresciute dal fatto che in tempi recenti si sono attribuiti alla Controrivoluzione movimenti politici (basti pensare al fascismo e al nazismo) e scrittori e pensatori (3) che sono invece discendenti diretti e legittimi dell'ideologia rivoluzionaria, anche se è vero che non pochi dei loro seguaci si ritengono in buona fede dei controrivoluzionari e in diritto di richiamarsi ai valori della Tradizione (4).

Tuttavia non è consentito a chi vuole fare opera di autentica ricerca e di chiarificazione mescolare, come fa invece il Godechot, veri e fondamentali pensatori controrivoluzionari, quali, primi fra tutti, Edmund Burke e Joseph De Maistre, e scrittori, oltre che modesti e superficiali, imbevuti in realtà di cultura illuministica e di spirito sostanzialmente rivoluzionario come Senac de Meilhan (5) o personaggi che nell'ultimo decennio del secolo VIII e nel primo del XIX si batterono effettivamente, magari non solo con la penna, ma sul campo, a favore della dinastia

dei Borboni di Francia, come Mallet du Pan, ideatore e direttore di una vasta rete spionistica filomonarchica, e, quindi, contro il fenomeno storico della Rivoluzione, della quale però, in definitiva, non ripudiavano i principi fondamentali, a cominciare dal pregiudizio anticristiano, ma soltanto gli eccessi o, al limite, le frettolose imprudenze (6).

È possibile che il numero dei pensatori realmente controrivoluzionari sia in realtà così modesto da ridurre ad uno smilzo libretto un'opera, quale è in definitiva quella del Godechot, che miri più a divulgare che ad approfondire, ma ciò non giustifica che si travestano, ad esempio, da controrivoluzionari i fautori del dispostismo illuminato o che si faccia passare per tale qualunque sostenitore della monarchia (7).

Come si è appena avuto occasione di dire (cifrare nota 6), dal momento che l'ideologia e l'azione rivoluzionarie erano e sono essenzialmente e radicalmente anticristiane è controrivoluzionario chi alla Rivoluzione si oppone non a difesa di interessi, di un trono o di una dinastia, ma in nome degli eterni principi del Cristianesimo.

Ovviamente non vi è ragione di non riconoscere, nonostante la fermezza delle nostre opinioni sul punto, che fin quì ci si muove, come sempre nel dominio delle idee, la cui verità non è suscettibile di dimostrazioni matematiche, nel territorio dell'opinabile e che agli occhi del lettore il nostro concetto di Controrivoluzione vale quello, essenzialmente diverso, del Godechot, ma la situazione muta quando si passa agli avvenimenti storici, ai 'fatti', suscettibili anch'essi di valutazioni diverse e di divergenti interpretazioni, ma indiscutibili nella loro realtà, nel loro essersi o meno storicamente realizzati.

Ed è su questo punto che si rivela in pieno il carattere settario dell'opera del Godechot, che, mescolando rivoluzionarismo e sciovinismo, altera completamente, almeno per quanto riguarda la Controrivoluzione italiana, la realtà dei fatti.

Non unicamente quando parla dell'Italia, ma solo a questa ci atterremo, il Godechot, nell'evidente intento di negarne la spontaneità e l'origine nella fede cristiana delle popolazioni, cerca di trovare alle 'insorgenze' contro francesi e giacobini cause e motivazioni variabili da luogo a luogo e in molti casi fondate, per darvi un'apparente consistenza, su vere e proprie falsificazioni della storia.

Così l'insorgenza di Lugo di Romagna del 1796 viene spiegata principalmente con il desiderio della popolazione lughese di non essere sottoposta a Ferrara. Scrive a questo proposito il Godechot: 'Lugo aveva un lungo passato d'indipendenza, era una cittadina, ma essa si era sempre considerata pari a Ferrara e perfino sua rivale. Ora i francesi aveva-

no stabilito un'Intendenza di finanza a Ferrara e non a Lugo. L'Intendenza di Ferrara aveva ripartito i tributi imposti dai francesi in tutta la regione; di modo che, per la prima volta nella sua esistenza, indubbiamente, Lugo si trovava sottomessa a Ferrara. Gli abitanti di Lugo si mostrarono molto irritati per essere stati sottomessi ai ferraresi. La rivolta di Lugo si spiega quindi non solo con l'ostilità nei confronti dei francesi e delle idee rivoluzionarie, ma anche con una circostanza particolare: la subordinazione a Ferrara'.

Ora è ben vero che Lugo aveva sempre mal sopportato la supremazia ferrarese e che l'occasione (l'occasione, non la causa) dell'Insorgenza del 1796 fu data dalla pretesa di Ferrara, incaricata dai francesi di procedere all'odiosa esazione, di raccogliere a Lugo e negli altri paesi della Legazione buona parte dei tributi imposti dai conquistatori, ma non era affatto la prima volta che Lugo si trovava soggetta a Ferrara, dal momento che era da secoli in questa situazione, avendo fatto parte dapprima del ducato estense poi, fino al giorno dell'invasione, della Legazione di Ferrara, che, appunto per questa ragione, e non per particolari simpatie dei francesi, era stata incaricata della 'raccolta' delle contribuzioni (per di più la stessa affermazione che a Ferrara fosse stata istituita un'Intendenza di finanza è un piacevole eufemismo per descrivere la ben diversa situazione di un contributo di guerra imposto ai ferraresi, che avrebbero risposto in proprio di quanto non fossero riusciti a raccogliere nel territorio della Legazione).

Infine non manca, a discapito degli insorgenti, la nota di colore, naturalmente falsa, con la quale l'autore cerca in qualche modo di compensare le malefatte dei suoi compatrioti, affermando che, partiti i soldati, 'i contadini che erano insorti in precedenza contro i francesi penetrarono nella città e continuarono il saccheggio iniziato dai soldati', un saccheggio del quale non si trova traccia nei documenti dell'epoca, che riferiscono invece con ampiezza delle devastazioni e delle uccisioni consumate dai liberatori'.

Del resto simili imprecisioni caratterizzano tutta la ricostruzione della Controrivoluzione italiana fatta dal Godechot, che giunge perfino a contraddirsi quando, dopo avere attribuito all'insorgenza carattere esclusivamente contadino, nell'evidente tentativo di assimilarla alle antiche 'jacqueries' del suo paese, conferendole, in sostanza, natura di lotta di classe 'ante litteram', riferisce poi che tanto a Lugo come a Pavia (altro epicentro di una rivolta antifrancese e antigiacobina nel 1796) i moti ebbero 'come istigatori piccoli artigiani e contadini appoggiati da alcuni nobili dei dintorni, forse anche da qualche parroco', senza

accorgersi che in tal modo smentisce il proprio assunto, dal momento che contadini e artigiani costituivano la totalità delle classi popolari, gli uni delle campagne e gli altri delle città. Ugualmente esatto che modesta fu la partecipazione dei nobili all'insurrezione, anche se a Lugo più elevata che altrove, e che gran parte del clero, soprattutto della gerarchia, non solo non appoggiò i moti popolari, ma tentò di indurre le popolazioni alla calma e all'ordine. Particolari questi (ridotta presenza dei nobili e atteggiamenti delle gerarchie ecclesiastiche) che giocano a favore di una assoluta spontaneità dei moti, che il Godechot tenta invece di mettere quanto meno in dubbio.

Ovviamente in tutte o quasi le insorgenze (ma vi è, per esempio, l'importante eccezione delle 'Pasque veronesi', che ebbero soprattutto carattere cittadino) i contadini recitarono un ruolo preponderante, ma unicamente perchè alla fine del secolo XVIII costituivano ancora la componente di gran lunga più numerosa delle classi popolari.

Comunque la tecnica 'giacobina' del nostro autore è quella di scartare la nota religiosa, comune in tutti i moti popolari di quegli anni, per ricercarne e sottolinearne gli elementi di differenziazione, sempre rintracciabili nelle insorgenze, specie quando, volutamente o no, si confonde l'occasione con la causa, come conseguenza del loro carattere spontaneo in un'epoca di difficili comunicazioni, quando pressochè ogni paese, a causa del suo relativo isolamento, conservava le proprie peculiari caratteristiche, fenomeno accentuato in Italia dalla frammentazione politica e, quindi, dalla mancanza di un centro, come in Francia Parigi, capace di dettare mode e costumi.

Così a proposito delle Pasque Veronesi viene sopravalutata l'efficacia causale dell'attività provocatoria dei servizi segreti dell'esercito francese, che senza dubbio si adoperarono per fornire a Napoleone il pretesto di cui andava in cerca al fine di impossessarsi, nonostante la sua proclamata neutralità, della Repubblica di Venezia, della quale intendeva servirsi come merce di scambio per compensare l'Austria della perdita della Lombardia e indurla alla pace, ma altrettanto certamente è eccessivo affermare che senza tale intervento probabilmente non vi sarebbe stata alcuna rivolta, pur se il particolare è in realtà irrilevante per chi non confonde l'occasione con la causa. E che nella rivolta veronese l'attività degli agenti provocatori costituisse nulla più dell'occasione di una insurrezione che sarebbe potuta scoppiare in qualunque momento per qualunque altro motivo è riconosciuto fra le righe dallo stesso Godechot, costretto dalla realtà dei fatti ad ammettere che questa ebbe 'di gran lunga una maggiore rilevanza di quanto si pensasse' (evidentemente

anche gli 007 napoleonici, a somiglianza del loro tardo compatriota, non avevano capito che la collera dei veronesi, profondamente offesi nella loro fede cristiana e nel loro attaccamento alla Serenissima, sarebbe esplosa alla prima occasione, fosse questa l'ipocrita suggerimento di un agente provocatore, una menzogna fatta circolare ad arte, il divieto di una processione o la spoliazione di una chiesa).

Persuaso forse di essere riuscito a spezzettare in episodi isolati un fenomeno che ebbe invece rilievo nazionale, anzi europeo, pur nell'assenza di un unico centro direttivo, come identica reazione di un popolo ad identiche (nella loro vera sostanza) sollecitazioni, il Godechot si spinge ad affermare che, in fondo, si trattò, anche in una valutazione complessiva, di un fenomeno di scarsa importanza per la sua breve estensione sia nel tempo che nello spazio.

'Si rilevano soltanto' scrive 'quattro centri insurrezionali, per giunta limitati geograficamente: uno nella regione di Pavia, un altro nella regione di Lugo-Imola, un terzo nella zona di Verona, un quarto in Liguria. Infine, queste quattro rivolte furono represse assai facilmente. Ritroveremo suppergiù gli stessi caratteri nelle insurrezioni che si sarebbero verificate nel 1798'.

In realtà le insorgenze interessarono tutti i territori toccati dall'invasione francese: la Lombardia, il Veneto, la Liguria e quella parte della Romagna che fece conoscenza con i 'liberatori' già nel 1796 (si rammenti che in questa occasione i francesi non giunsero a Rimini e che anche a Lugo, e, in genere, nelle Legazioni di Ferrara e di Ravenna, la loro presenza fu, dapprima, limitata ad un breve periodo)(8).

Se, per esempio, l'insurrezione dei 'Viva Maria' toscani si manifestò solo nel 1799 ciò accadde perchè solo in quell'anno i francesi posero fine all'esistenza del granducato, che fino a quel momento aveva, è vero, vivacchiato in un limbo da Stato vassallo, in condizione di solo parziale indipendenza, che tuttavia, in un'epoca nella quale non era ancora vivo il sentimento nazionale come poi lo si intese, bastava a garantire ai suoi abitanti ciò che loro importava: il diritto di vivere secondo le loro tradizioni e costumanze e, soprattutto, di professare liberamente la propria fede con i riti cari al loro cuore, che, a differenza di quanto si è oggi portati a credere, non avevano soltanto un valore esteriore, come quei nostri remoti antenati seppero dimostrare, affrontando, per assicurarne il rispetto, ogni disagio e la morte.

Del resto anche prima del 1799 il popolo toscano era insorto non appena aveva avvertito l'addensarsi di nubi minacciose sulla religione cattolica.A Prato nel 1787 e a Pistoia nel 1790 vi erano stati tumulti

(a Pistoia avevano preso l'aspetto di una vera e propria insurrezione) contro il vescovo giansenista Scipione dè Ricci, che, favorito dal granduca Pietro Leopoldo, aveva tentato di realizzare una chiesa nazionale toscana, separata da Roma (forse il popolo non capiva molto di teologia, ma aveva giudicato con certezza delle intenzioni del vescovo quando questi aveva fatto abbattere un altare nell'oratorio della soppressa Compagnia della Misericordia).Per di più simili tumulti, precedenti alla grande insorgenza del 1799, non avevano mancato di coinvolgere i francesi allorchè costoro avevano imposto al debole Ferdinando III il loro 'temporaneo' insediamento a Livorno, occupata il 26 giugno 1796.

Emerge, quindi, in tutte le insurrezioni il dato costante di una spontanea sollevazione popolare in coincidenza con l'occupazione francese e l'instaurazione di governi giacobini non appena se ne offre l'occasione e quando i provvedimenti antireligiosi rendono evidente l'esistenza di un programma di scristianizzazione.

La trascuratezza del Godechot per questo fondamentale e veramente caratteristico elemento delle insorgenze non può, d'altronde, spiegarsi con la scarsa conoscenza (comunque ingiustificabile in chi si accinge a scriverne) che di quelle vicende italiane si ha in Francia (e, per il vero, a causa del voluto velo di oblio con il quale si è tentato di nasconderle, anche in Italia) dal momento che le affermazioni più singolari e più remote da una realtà, almeno questa, universalmente riconosciuta si riferiscono all'unico episodio della resistenza antifrancese e antigiacobina che, per la sua importanza, si è potuto demonizzare, ma non celare: la riconquista del Sud ad opera dell'Armata della Santa Fede condotta dal cardinale Ruffo.

Si legge, difatti, nelle pagine dedicate alla nascita e all'effimera esistenza deella Repubblica Partenopea, installata a seguito della conquista militare francese subito dopo l'ingresso a Napoli, il 23 gennaio 1799, delle truppe del generale Championnet: 'E indubbio tuttavia che, nonostante l'assenza di provvedimenti favorevoli alle masse contadine (da parte del neonato governo repubblicano) l'adesione delle stesse alla repubblica al momento della proclamazione del nuovo regime, sia stata generale. All'inizio ci fu solo un piccolissimo numero di oppositori rimasti fedeli ai Borboni'. E ancora: 'Per quel che attiene al lealismo dinastico, non esisteva più. Ferdinando III (9) era figlio di Don Carlos, il primo dei Borboni che aveva regnato su Napoli. Nel corso dell'epoca moderna a Napoli si erano frequentemente alternate l'una all'altra le dinastie: nessuna aveva destato profondi sentimenti di simpatia nella popolazione'.

Sembra di sognare e si stenta a credere che queste parole siano state scritte da uno storico che si picca di sapere qualcosa delle vicende italiane. Personalmente sono propenso a pensare che, in quel momento storico, i personaggi che incarnavano la dinastia dei Borboni di Napoli non meritassero la fedeltà delle popolazioni meridionali: Ferdinando IV era sovrano imbelle anche se i suoi atteggiamenti e i suoi modi autenticamente popolareschi gli attiravano molte simpatie, la regina Maria Carolina si era atteggiata con singolare incoscienza a protettrice dei liberi pensatori, degli illuminati e della massoneria al punto che l'abate Jerocades nel 1782 l'aveva elogiata quale patrona delle logge di Napoli con questi orribili versi:

'Venne al Tempio l'augusta regina
e ci disse: miei figli cantate,
ma la legge, ma il rito serbate
ma si accresca del soglio l'onor.

Io vi salvo dall'alta ruina
io distruggo le frodi, gli inganni:
io vi tolgo dal petto gli affanni
io vi rendo la pace nel cor.

Con simili precedenti si poteva supporre che il popolo assistesse indifferente al crollo del regime mentre l'esercito regolare napoletano si squagliava come neve al sole e la Corte si affrettava ad imbarcarsi per la Sicilia, ma non avvenne e i fatti sono più forti di qualunque ragionevole logica.

A smentire il Godechot basterebbe la fulminea riconquista del Regno ad opera dell'Armata della Santa Fede compiuta sulle ali di un entusiasmo popolare così dirompente che il cardinale Ruffo, sbarcato il 7 febbraio 1799 praticamente solo a Pezzo, sulla costa calabrese, poteva pochi giorni dopo contare sopra un grosso esercito, anche se assai male armato, il cui rapido formarsi lo storico francese, non potendone ignorare consistenza ed imprese, attribuisce all'incapacità del governo repubblicano di sfruttare l'iniziale benevolenza dei contadini e l'adesione delle masse, per quanto 'non profonda', che si sarebbero consolidate 'se fossero stati rapidamente presi dei provvedimenti a favore dei contadini, al fine di migliorare la loro situazione sociale ed economica'.

Ennesima dimostrazione dell'incapacità degli storici giacobini e dei loro epigoni di comprendere che le azioni umane hanno spesso cause e fini assai più profondi di quelli economici e di intuire l'importanza del sentimento religioso, del quale il Godechot si sbriga assai rapida-

mente con l'affermazione che 'una disamina approfondita dei problemi religiosi in Calabria dimostra che i repubblicani non avevano assolutamente messo le mani nelle questioni di carattere religioso durante i sei mesi nei quali essi erano restati al potere', per concludere che la rivolta ebbe il carattere di 'una lotta contro i ricchi per impossessarsi delle loro proprietà' (10). Ma anche a volere accettare le tesi del nostro autore per quanto riguarda il periodo della riconquista, rimane inesplicabile il suo silenzio sugli avvenimenti che caratterizzarono la fase della conquista francese, a cominciare dalle insorgenze abruzzesi e, soprattutto, dalla resistenza disperata opposta dai 'lazzari' alle armate del generale Championnet, e che dimostrano, al di là di ogni ragionevole dubbio, quanto sia sbagliata la categorica affermazione sull'assenza nel Regno di Napoli di un lealismo monarchico e sulla presenza esclusivamente si 'un piccolissimo gruppo di oppositori rimasti fedeli ai Borboni.

Evidentemente il Godechot non ha mai letto nemmeno il Croce, certo non sospetto di simpatie controrivoluzionarie ed anzi notoriamente ammiratore degli intellettuali che costituivano il nucleo e la quasi totalità della Repubblica partenopea, il .quale, senza esitazione, identifica i pretesi 'pochissimi' che avevano preso le armi contemporaneamente all'ingresso nel Regno delle truppe dello Championnet provenienti dallo Stato pontificio ed alla rotta dell'esercito napoletano malamente guidato dal generale Mack, con 'la maggior parte della popolazione del Regno, i contadini e pastori, i quali non avevano altro barlume d'idea politica che la potenza del Re, presente in persona alla plebe della capitale e a lei caro per affinità di carattere e costume, splendente di lontano all'immaginazione del popolo delle provincie... La monarchia napoletana, senza che se l'aspettasse, senza che l'avesse messo nei suoi calcoli, vide da ogni parte levarsi difenditrici in suo favore le plebi di campagna e di città, che si gettavano nella guerra animose a combattere e morire per la religione e pel re e furono denominate, allora per la prima volta, bande della Santa Fede' (11).

Si potrebbe continuare a lungo, perchè la storia della Controrivoluzione in Italia, anche a limitarla al periodo 1796-1804 esigerebbe ben più ampi spazi (12) tuttavia quanto si è fin qui detto appare più che bastevole a dare conto della scarsa attendibilità del lavoro del Godechot e delle probabili ragioni ideologiche che stanno alla base della sua tanto sollecita pubblicazione in Italia a preferenza di altre opere, come quella appena citata a nota 122, forse meno accademicamente autorevoli, ma certo più significative e più utili a chi desideri un quadro non deformato della realtà storica.

Mi sia solo consentito di chiudere questo 'excursus' storico, che ci ha portati dal Nord al Sud della Penisola, con un ritorno alla Romagna attraverso la citazione di un autore, in gioventù rivoluzionario e componente della municipalità giacobina di Cesena e nei suoi anni maturi ministro liberal-moderato di Pio IX, in preparazione del ministero riformatore di Pellegrino Rossi, Eduardo Fabbri, il quale nelle sue memorie così rammenta l'insorgenza antifrancese del Cesenate e dell'Urbinate del marzo 1797 (naturalmente del tutto ignota al Godechot, come, del resto, avevano cercato di trascurarla e nasconderla gli storici dell'epoca): 'I francesi, coi vocaboli di libertà ed uguaglianza, male interpretati e peggio applicati, capovolsero ogni ordine antico. Bella e onorata fu a quei giorni la sollevazione di Urbino e non s'intende perchè il valentissimo Botta non ne abbia ai posteri tramandata la memoria' (13).

(1) Quando scrivevo (1988) questo studio, pubblicato per la prima volta in 'Studi cattolici' (gennaio 1989).

(2) Per l'esattezza, come fenomeno politico-culturale, continua ancora oggi, come, d'altronde, la Rivoluzione.

(3) Si pensi, tanto per fare un nome, al filosofo Julius Evola.

(4) In realtà il termine 'Tradizione' si può prestare ad equivoci e sarebbe necessario aggiungervi la specificazione 'cristiana'. Non si vuole con questo intendere che la religione cristiana debba necessariamente e totalmente coincidere con il cosidetto 'tradizionalismo', in quanto questo ha contenuti politici e sociali che non sono coessenziali al cristianesimo, ma appartengono invece alla sua storica realizzazione in un periodo, il medioevo, nel quale, secondo i tradizionalisti, si realizzò meglio che in ogni altra epoca una 'societas christiana'.

(5) Nel suo libro 'Des principes et de causes de la Révolution francaise' Sénac pone sì l'illuminismo fra le cause della Rivoluzione, ma afferma trattarsi di un illuminismo (sul quale esprime un giudizio positivo) male interpretato da persone impreparate a riceverlo e a capirlo.

(6) Occorre usare i termini con precisione. Di conseguenza non è possibile qualificare come controrivoluzionari, nel senso che qui si intende, tutti coloro che di fatto si batterono contro la Rivoluzione e che molte volte furono mossi semplicemente da interessi personali, attaccamento ai privilegi nobiliari, fedeltà dinastica. Se, come si potrebbe dimostrare anche se non è questa la sede per farlo, considerato il più modesto oggetto che ci si è proposti, l'essenza della Rivoluzione fu l'anticristianesimo e il suo scopo principale quello di cancellarlo dalla faccia della terra, è ovvio che il primo requisito che si deve richiedere a un autentico controrivoluzionario è la fede cristiana. Per questo nel primo periodo della fase violenta della Rivoluzione, nel quale si possono includere anche l'impero e le conquiste napoleoniche, i veri controrivoluzionari furono soprattutto i contadini e gli artigiani, gli umili appartenenti alle classi popolari, insorti in armi contro l'opera di scristianizzazione, della quale essi, con una sensibilità a volte molto maggiore dei loro pastori, avvertivano tutta la pericolosità.

(7) Ad esempio erano certamente controrivoluzionari i cittadini della Repubblica di Venezia (la Serenissima, non la sua effimera parodia della Repubblica Democratica messa in piedi da Napoleone, che poi si affrettò a distruggerla, cedendola all'Austria, a conferma di quello che lo aveva indotto a scrivere al Direttorio il 26 maggio 1797: 'Difficilmente Venezia può sopravvivere... Popolazione inetta, vile e del tutto inadatta alla libertà'), che a Verona eroicamente insorsero contro l'occupante francese e i loro scarsi amici giacobini nelle cosidette 'pasque veronesi'.

(8) L'occupazione di Ravenna ad opera delle truppe del generale divisionario Augereau si protrasse solo per nove giorni e la stessa Lugo venne abbandonata dai francesi subito dopo il sacco. Il 30 luglio 1796 Napoleone dovette richiamare anche le truppe francesi dall'assedio di Mantova e il contingente che, al comando del colonnello Yann, presidiava Ferrara per fronteggiare gli austriaci del maresciallo Wurmser. I francesi rientrarono poi in Ravenna il 18 agosto di quello stesso anno, ma questa città venne restituita al Papa e l'occupazione fu circoscritta, fino alla battaglia del Senio del 2 febbraio 1798, che diede ai repubblicani il dominio dell'intera Romagna, a Ferrara e alla Bassa Romagna o Romagnola, che aveva in Lugo il suo centro principale. L'estendersi dell'occupazione francese e il crollo delle speranze in una vittoria delle armate pontificie, che si erano radunate a Faenza e avevano avuto l'appoggio entusiastico di numerosissimi volontari, o arruolatisi nell'esercito regolare o a questo unitisi in occasione della battaglia sotto il comando dei 'capimassa', fece quasi immediatamente scattare nuove, violentissime insurrezioni, che coinvolsero, a cominciare dal marzo 1797, tutta la zona montana del Cesenate, del Forlivese e dell'Urbinate (famoso l'episodio dell'incendio, ad opera delle truppe del generale Sahuguet, del paese di Tavoleto), delle quali il Godechot non fa menzione nonostante avessero tale importanza, consistenza ed estensione che i francesi, anche dopo le vittorie conquistate sul campo, dove la loro superiorità in armamenti ed organizzazione era schiacciante, non ebbero mai, fino al 1801 e anche oltre, il controllo delle campagne, restando confinati nella cerchia delle mura cittadine, che lasciavano solo intruppati in ben armate colonne. Successivamente, nel febbraio 1798, la conquista di Roma e l'instaurazione della Repubblica Romana determinarono l'insurrezione dell'intera Italia centrale, che venne repressa sanguinosamente, ma mai domata.

(9) In realtà Ferdinando IV.

(10) Indubbiamente nella insurrezione del Sud fu presente anche un aspetto sociale, non riscontrabile invece nelle insorgenze del Norditalia (basti ricordare il detto 'e se tiene pane e vino ha da essere giacobino'), pur se in parte motivato, più che da brama di possesso, dallo sdegno per l'irreligiosità della ricca borghesia e della nobiltà soprattutto della capitale.

(11) B. Croce:'Storia del Regno di Napoli', Bari 1972. In realtà anche le affermazioni del Croce non sono del tutto esatte, in quanto, se non forse quella dei 'lazzari' napoletani, dei quali nulla si sa a questo proposito, la monarchia aveva messo nel calcolo la resistenza delle popolazioni abruzzesi se Ferdinando IV, l'8 dicembre 1798, quando si apprestava a riparare in Sicilia sotto la protezione della flotta inglese, aveva rivolto ai montanari d'Abruzzo il seguente appello per spingerli a prendere le armi contro gli invasori:'I francesi minacciano di volere entrare nel Regno per gli Abruzzi. Io accorrerò tra breve con un forte e numeroso esercito a difendervi, ma intanto armatevi e opponete all'inimico, nel caso che avesse l'ardimento di passare i confini, la più valida e coraggiosa difesa. Armatevi e marciate contro di lui. Sostenete la Vostra Religione, il Vostro

Padre e Re che espone per voi la vita, che è pronto a sacrificarla per la vostra difesa e per conservare a voi quanto avete di più caro: la Religione, l'Onore delle vostre mogli e delle vostre sorelle, la vostra vita e la vostra roba. Pensate che voi avete a difendere il proprio Paese, che la natura stessa difende con le vostre montagne dove nessuna armata mai si è avanzata senza trovarvi il sepolcro. Coraggio, bravi Sanniti, paesani miei, accorrete con tutte le vostre armi, invocate Dio, combattete e state certi di vincere!'. In realtà gli Abruzzesi avevano preso le armi prima ancora dell'appello del loro fuggiasco Sovrano, non appena le truppe dello Championnet, reduci dalla sanguinosa repressione della insorgenza di Terracina (nel territorio dello Stato pontificio, da poco divenuto Repubblica romana), avevano varcato i confini. Comunque il proclama reale li rinsaldò nei loro propositi ed eccitò il loro valore al punto che uno storico risorgimentale e antiborbonico come il Franchetti, ma più onesto o meno impreciso del Godechot, scrisse: 'Mossi allora dall'appello del sovrano, animati da frati e da preti, spesso a capo dei loro popolani, stimolati dal sentimento religioso e nazionale, da desiderio di vendetta e da cupidigia di bottino, i montanari degli Abruzzi si levarono a torme nella caccia feroce contro gli invasori' (A. Franchetti:'Storia politica d'Italia dal 1798 al 1799', Milano 1981).

(12) Per un quadro schematico, ma sufficientemente completo, si può suggerire la lettura di F. Leoni:'Storia della controrivoluzione in Italia (1789/1859)', Napoli 1975.

(13) Sei anni e due mesi della mia vita', Cesena 1915, a cura di N. Trovanelli.

INSORGENZA E SCRISTIANIZZAZIONE IN ROMAGNA E TOSCANA

Nel corso delle letture e delle ricerche storiche per stendere il testo degli 'Insorgenti' (storia dell'Italia ed in particolare dell'Italia centro-settentrionale nel periodo 1796-1801) non ho potuto evitare di rimanere, per così dire, abbagliato dal contrasto fra la pressochè totale oscurità che avvolge l'Insorgenza e la sua natura di movimento di massa, che coinvolse larghissimi strati popolari e si protrasse, sia pure con diversa intensità, per quasi due decenni, ma più grande ancora lo stupore di fronte al successivo radicale sovvertimento (più che mutamento) di idee e di convinzioni proprio di quelle popolazioni che più strenuamente si erano opposte, in nome della loro fede cristiana e delle loro tradizioni culturali, alla scristianizzazione programmatica dei circoli giacobini e delle logge massoniche e che oggi (tipici gli esempi della Romagna e della Toscana) rappresentano uno dei casi di più avanzata scristianizzazione del nostro paese e, forse, dell'intera Europa occidentale.

Da questo stupore e dall'insoddisfazione per le troppo semplicistiche spiegazioni ufficiali il desiderio di indagare più a fondo le cause del singolare fenomeno anche per l'intuizione che queste ricerche mi avrebbero in qualche modo preparato ad affrontare, in un futuro più o meno prossimo, quello che Sinjavskj (1) definisce 'l'enigma centrale della storia contemporanea': dove e da quali amplessi sia potuta nascere una società che ha 'elevato a ragione di vita il distruggere la vita, la persona, l'arte', quindi anche ciascuno di noi.

Tutte domande alle quali non può dare risposta la versione corrente, tesa ad accreditare l'idea che questa società di morte sia la migliore possibile e, quindi, non ad attaccare, ma a negare il nocciolo centrale del problema e, per necessaria conseguenza, a falsificare la storia, a nascondere gli eventi, avvalendosi del potente strumento del monopolio culturale della scuola di Stato (2).

In realtà il silenzio quasi bisecolare imposto dall'alto da chi aveva ed ha il controllo pressochè totale dei mezzi di formazione culturale e li usa senza scrupoli per plagiare menti e coscienze, contrabbandando l'ignoranza per cultura, ha determinato, per quanto riguarda l'Insorgenza, quell'oblio non solo delle virtù o, comunque, degli ideali del nemico sconfitto, ma degli stessi accadimenti che costituisce per il vincitore una garanzia ancora più definitiva ed assoluta delle falsificazioni storiche, che, lasciando sussistere la nozione che qualcosa è accaduto, possono suscitare, a volte, la curiosità di un controllo e concedono qualche

spazio al rischio dei riesami, delle rivisitazioni e delle riabilitazioni, come è accaduto, soprattutto grazie all'opera storico-letteraria di Carlo Alianello, per i cosiddetti 'briganti' meridionali, che negli anni successivi al 1860 si opposero alla 'conquista piemontese' e che, a differenza dei controrivoluzionari dell'Insorgenza, hanno avuto l'opportunità di una sia pur parziale riabilitazione storica per essere vissuti e avere combattuto in tempi più vicini, nei quali aveva già preso vigore il culto contemporaneo dell'informazione, che accetta che la notizia sia manipolata, trasformata, strumentalizzata, ma non che venga soppressa.

Al contrario il silenzio è, nella maggior parte dei casi, definitivo e non lascia spazio a dubbi e ripensamenti, dal momento che s'ignora che vi sia qualcosa da rivedere e ripensare.

Ma nè falsificazioni nè silenzio, imposto o favorito, spiegano compiutamente il capovolgimento di valori, l'abbandono delle convinzioni più profonde e della fede dei padri, quanto meno nei termini così vasti e radicali che caratterizzano, in maniera del tutto particolare, quella Romagna che pure si distinse per la tenacia della sua opposizione alle idee rivoluzionarie e per il coraggio della sua resistenza alle soverchianti armate francesi al punto di meritarsi il titolo (onorifico, ma ritenuto spregiativo da chi lo conferiva) di Vandea d'Italia.

Indubbiamente anche a questo fenomeno non sono estranei la propaganda dei vincitori e l'indottrinamento scolastico a senso unico proprio dello Stato liberale non meno che di quello totalitario, da sempre intesi ad esaltare come civiche virtù il generalizzato anticleralismo e il patriottismo di stampo giacobino, che caratterizzerebbero 'ab immemorabili' le popolazioni emiliane e, soprattutto, romagnole. Tuttavia, se mendacio storico e istruzione settaria possono alterare la storia, assai di rado, o quasi mai, riescono, almeno dove, come in Occidente, perdurano l'istituto familiare e una larva d'istruzione paterna, ad incidere in maniera così completa e diffusa sulle coscienze da fare totalmente dimenticare e rendere estranei e non di rado odiosi agli stessi interessati gli ideali e la fede dei padri.

Del resto altrove non è stato così. Il fenomeno della scristianizzazione è senza dubbio generalizzato e ovunque presente, ma in termini più modesti e 'l'ideologia' degli sconfitti nello scontro fra Rivoluzione e Controrivoluzione rimane, anche se spesso minoritaria, tuttora operante e rappresenta, anche per chi la rifiuta o la combatte, una 'opzione viva'.

I Tirolesi, per riferirsi ad una popolazione che in età napoleonica partecipò in misura massiccia all'Insorgenza, dall'una e dall'altra parte

del confine possono ancora oggi senza difficoltà e con corale partecipazione di popolo, celebrare i loro campioni della Controrivoluzione: Andreas Hofer, Peter Mayr, Padre Gioacchino Haspinger e i loro compagni, che si batterono e morirono per idee e principi ancora ben presenti nella realtà contemporanea tirolese e condivisi dalla stragrande maggioranza della popolazione e pressochè totalitariamente dai ceti popolari e contadini, dai quali soprattutto uscirono, in Tirolo come in Romagna, gli insorgenti, gli umili combattenti, ma, non di rado, anche i capi; Andreas Hofer era oste, Francesco Mongardini detto Morone, guida dell'Insorgenza lughese del 1796, era fabbro.

Al contrario in Romagna, che merita di essere presa a particolare oggetto di queste considerazioni, per il significato assolutamente esemplare del suo caso, quegli ideali e quella fede sono largamente minoritari e in alcune plaghe quasi scomparsi, al punto che appaiono ormai scontate e banali la fama di regione da sempre irreligiosa e anticlericale e la spiegazione di una naturale vocazione popolare alimentata dalla reazione alla pessima amministrazione e ai soprusi dello Stato pontificio, una spiegazione questa accettata come indiscutibile dagli stessi cattolici.

Tuttavia, se i fenomeni dell'anticlericalismo feroce, dell'avanzatissima scristianizzazione e della irreligiosità dissacrante fanno innegabilmente parte dell'odierna realtà, la data di nascita del fenomeno è falsa e la spiegazione corrente irragionevole, anche per chi non conosce la storia dell'Insorgenza.

È, in realtà, fuor di dubbio che anticlericalismo e irreligiosità non possono risalire, a tutto concedere, più indietro del secondo decennio del secolo XIX, dal momento che fino ad allora le popolazioni romagnole erano così poco irreligiose e anticlericali che i popolani presero ripetutamente le armi contro le preponderanti armate francesi e gli scarsi giacobini locali, che avevano proibito le pubbliche cerimonie del culto cattolico e chiuso i conventi, e che i Savi, cioè i maggiorenti della civica amministrazione, di Ravenna, pur timorosi e pavidi come tutti coloro che hanno qualcosa da perdere, trovarono la forza di rispondere al generale Augereau, che, con la minacciosa prepotenza del vincitore, si autoproclamava apportatore di libertà, di essere nati papalini e di volere come tali morire, non avendo motivo di lagnarsi di quel governo.

Simili episodi rivelano che in ogni caso non solo l'irreligiosità, ma lo stesso anticlericalismo odierni hanno, in tempo storico, una durata alquanto modesta e fanno sorgere già di per sè non poche perplessità sulla spiegazione della naturale e spontanea reazione al malgoverno 'dei preti', dal momento che all'atto dell'invasione francese il dominio pon-

tificio durava in Romagna da oltre due secoli senza che gli abitanti avessero motivo di lagnarsene, sicchè si dovrebbe pensare che il malgoverno fosse cominciato dopo la fine dell'avventura napoleonica e la Restaurazione.

A loro volta i contadini e gli artigiani dei ceti più umili non si accontentarono di parole, ma presero le armi e ogniqualvolta le sorti del conflitto europeo o una pur effimera vittoria sui Francesi lo consentirono si affrettarono a ricollocare al loro posto le insegne del governo dei preti.

Un fenomeno questo che non può essere spiegato come una reazione nazionalistica all'invasione francese, che inducesse i patrioti a stringersi attorno ad un governo pur disprezzato, ma 'di casa nostra', dato che all'epoca lo spirito nazionalistico era al di là di venire e, comunque, non aveva ancora contagiato i ceti popolari, il cui amore di patria è di un genere completamente diverso (lo si potrebbe definire 'di appartenenza culturale e comunitaria'), come dimostrano le trionfali accoglienze riservate alle truppe austriache, le bandiere dell'Austria alzate accanto alle insegne pontificie e gli evviva al nome dell'imperatore Francesco.

Quando qualcosa di tali eventi trapela oltre la cortina del silenzio la storiografia ufficiale se la cava parlando di masse ignoranti fanatizzate dalla predicazione clericale. Tuttavia, anche a trascurare le cronache dell'epoca, che ci mostrano, al contrario, arcivescovi, vescovi e preti intenti a calmare le acque e (come accadde, ad esmpio, più volte a Ravenna) ad indurre i popolani insorti a tornare alle loro case e a consegnare le armi, quando non addirittura trasmigrati apertamente alla fazione giacobina, rimarrebbe pur sempre da spiegare il fatto che il popolo, ignorante o meno che fosse, era contrario alle idee giacobine, detestava il prete progressista e 'patriota' ed era disposto a resistere con le armi ad ogni attacco contro la sua fede (3).

Senza dubbio ai mutamenti di convinzione e di ideali non furono estranei i principi, le idee, le aspirazioni portati dalla rivoluzione dell'89 e, difatti, tali mutamenti si verificarono nell'intera Europa subito dopo il tracollo dell'impero napoleonico e la Restaurazione, ma quello che qui importa è l'individuazione dei motivi che resero in alcune zone del nostro Paese tale rivolgimento delle intelligenze e delle coscienze molto più radicale che altrove, tanto più che anche in Romagna irreligiosità e anticlericalismo hanno alle spalle un passato assai più breve non solo di quello che si vuole fare comunemente credere, ma anche di quello, pur già alquanto abbreviato rispetto all'indicazione 'ufficiale', risalente al secondo decennio del secolo scorso.

Renato Cirelli (4), con specifico riferimento alla provincia di Ferrara, ma con considerazioni da lui stesso estese alla prossima realtà romagnola, colloca il momento di nascita del fenomeno nel trentennio successivo all'unificazione dell'Italia e in particolare nell'ultimo decennio del secolo XIX, annotando: 'Nasce in quegli anni, dunque, il famigerato anticlericalismo emiliano e romagnolo, alimentato dal laicismo massonico dei governi, che scristianizzavano con le loro leggi e nelle scuole le nuove generazioni, dall'individualismo liberale della nuova classe proprietaria e dalla propaganda radicale, repubblicana e socialistica dei movimenti eversivi. Nasce e cresce con una tale velocità, favorita fra l'altro dalla sempre più grave condizione sociale, da cancellare ogni memoria storica e da riuscire a far credere oggi che questo anticlericalismo vi sia sempre stato'.

La datazione del Cirelli può essere accolta, trovando, fra l'altro, conferma in un episodio, anch'esso quasi dimenticato, della rivoluzione liberale del 1848, quando i contadini romagnoli marciarono dietro gli stendardi delle confraternite mariane su Bologna occupata dai liberali e, soprattutto, nel fatto che il crollo del regime pontificio nel 1859 avviene, come nota lo stesso Cirelli, 'senza nessun moto o rivolta popolare, ma per le conseguenze della politica estera provocate dagli esiti della seconda guerra d'Indipendenza attraverso un plebiscito 'spontaneo', che approva l'annessione al Regno di Sardegna con il 99%, dando così inizio a un singolare metodo di consultazione popolare 'guidata', una sorta di proposta che non si può rifiutare e che darà ancora buona prova ai tempi del listone fascista del 1924 e del referendum istituzionale del 1946' (5).

L'esattezza delle considerazioni del Cirelli, riferibili soprattutto alle grandi masse popolari, con particolare riguardo a quelle delle campagne, non deve tuttavia portare all'eccesso opposto e fare dimenticare che, se l'esplosione antireligiosa e anticlericale si verificò alla fine del secolo XIX, i primi fermenti in tal senso, conseguenza dell'opera di propaganda che venne immediatamente avviata, vanno ricercati già nel 1798, al momento della prima invasione francese.

L'indottrinamento si protrasse poi ininterrotto anche durante la Restaurazione soprattutto attraverso l'attività delle logge massoniche, strettamente imparentate con quelle carbonare e le loro successive filiazioni e derivazioni. I frutti di questa capillare propaganda, sotterranea, ma attivissima presso tutti i ceti sociali, non maturarono dappertutto nello stesso momento e, se la maggior messe fu raccolta nell'ultimo decennio del secolo XIX e all'inizio del successivo, raccolti parziali furono effet-

tuati, particolarmente nei centri urbani, anche fuori dell'ambito della borghesia liberale, negli anni intorno al '50 e al '60.

D'altronde, distanziando di quasi un secolo il suo inizio dal suo culmine, il fenomeno viene ricondotto alla normalità storica per quanto riguarda il necessario (secondo i ritmi dell'epoca, sostanzialmente modificati, con lo sviluppo dei mezzi d'informazione, solo in quest'ultimo secolo) periodo d'incubazione, mentre rimane inesplicabile la sua particolare virulenza in Emilia-Romagna, dal momento che le cause erano comuni a tutto il territorio nazionale o, quanto meno, anche a volere tenere conto di differenze determinate dalla diversità degli apparati statuali preunitari, a tutte le province dello Stato pontificio.

Assume il Cirelli (6) che nella storia delle nazioni vi sono città e province che sembrano assumere un ruolo emblematico, 'presentando in forme esasperate o più drammaticamente vissute, tutte le tappe fondamentali del processo che interessa, con ritmi diversi, la nazione intera' e ciò 'per specifiche caratteristiche politiche, geografiche e sociali che le contraddistinguono'.

Si tratta allora di individuare quali, nel caso emiliano-romagnolo, furono le speciali caratteristiche al lavoro e la ricerca, per essere fruttuosa, non può prescindere dal più volte menzionato dato di fatto che il fenomeno si presentò (e tuttora si presenta) in termini ben diversi in numerosi territori appartenenti anch'essi allo Stato pontificio, come il Lazio e gran parte delle Marche, il che già vale di per sè a rendere quanto meno improbabile la tesi ufficiale della spontanea reazione popolare al malgoverno dei preti, dal momento che, identico il malgoverno, simile se non identica avrebbe dovuto essere la reazione, così come del resto, era avvenuto in occasione dell'invasione francese, quando la reazione popolare si presentò nelle stesse forme in tutte le provincie già soggette al governo del Papa e, anzi, nella massima parte del territorio nazionale.

Tuttavia le spiegazioni tradizionali sono dure a morire specie quando hanno la convalida dell'autorità e il pregio della semplicità se ancora di recente un giornalista che pure non si mostra incline ad adeguarsi supinamente agli schemi collaudati della storiografia ufficiale, scriveva: 'I cattivi governi squalificano i loro messaggi, i buoni governi li rendono convincenti. Il cattolicesimo ha sperimentato, anche a sue spese, questa verità. Non per caso le regioni italiane che appartengono allo Stato della Chiesa - pessimo amministratore - sono le più anticlericali della penisola e le regioni assoggettate alla cattolicissima Austria, che amministrava bene, rimangono le più cattoliche' (7).

È chiaro che una simile affermazione si appaga di luoghi comuni e trascura elementi di notevole peso per una esatta cognizione del fenomeno, a cominciare dalla situazione della Toscana, per tanti aspetti identica a quella della Romagna per quanto riguarda sia l'intensità sia la rapidità diffusiva (da un certo momento in poi) della scristianizzazione, nonostante che questa regione non abbia mai fatto parte dello Stato della Chiesa ed abbia goduto per secoli di un proprio governo indipendente e di una amministrazione scrupolosa ed efficiente soprattutto nel periodo cruciale che va dalla seconda metà del '700 al sesto decennio del secolo successivo.

Il raffronto con la Toscana vale poi anche a togliere peso a quelle tesi che, pur senza abbandonare la versione principale, fanno ricorso alle caratteristiche etniche della popolazione romagnola, che, da sempre irrequieta e insofferente di governi centrali per l'eredità del sangue celta, sarebbe portata ad assumere atteggiamenti estremi e, quindi, a reagire con particolare asprezza ai soprusi e al mal governo dello Stato pontificio.

La Toscana aveva da secoli un governo proprio e i suoi abitanti vengono descritti in tutti gli studi e le relazioni del XVIII secolo come di carattere particolarmente mite e tranquillo (8) e tuttavia questa regione così diversa per vicende politiche e per caratteristiche etnico-sociali, è l'unica che abbia avuto (e ancora oggi presenti), per quanto riguarda i fenomeni della scristianizzazione e dell'anticlericalismo, una situazione sorprendentemente simile a quella romagnola con l'unica eccezione della Lucchesia, che, peraltro, ordinata a repubblica aristocratica fino all'invasione napoleonica, non faceva parte del Granducato dei Medici prima e dei Lorena poi.

Dal momento che determinate cause (invasione francese, diffusione delle idee giacobine ecc.) operano in tutto il territorio nazionale e, comunque, in termini identici nell'intera area centrosettentrionale, per comprendere le particolarità del 'caso Romagna' occorre individuare motivi di diversificazione comuni al Granducato di Toscana, dal momento che, in realtà, il caso emiliano-romagnolo è anche il caso toscano, pur se questo viene abitualmente dimenticato, non essendo utilizzabile, ma anzi controproducente, a favore della tesi che vuole irrevocabile la condanna pronunciata contro il malgoverno dei preti (condanna che in quanto tale oggi potrebbe lasciare indifferenti, dal momento che in un'epoca in cui si parla di unità europea nessuno pensa certo ad una restaurazione degli staterelli preunitari, se non fosse che in realtà per moltissimi la condanna del governo temporale dei Papi costituisce

strumento a favore di polemica attuale contro la Chiesa e di lotta contro la religione cristiana).

Del resto la tesi ufficiale, che si è qui ripetutamente contestata, s'inquadra nel vasto insieme di inesattezze o vere e proprie menzogne storiche dell'apologetica dei vincitori, che attribuiscono natura spontanea e, soprattutto, 'popolare' a tutti quei moti rivoluzionari, che, a cominciare da quelli parigini dell''89 (9), sconvolsero l'Europa anche se poi, di fronte alle fin troppo facili contestazioni di chi riscopre fatti che si sono voluti celare, gli apologeti, nel vano sforzo di piegare la realtà a tesi di parte, sono costretti a trasformare il popolo in una misteriosa entità, dalla quale restano esclusi sia la maggior parte degli ottimati (ed è un'esclusione alla quale volentieri consentono, perchè la presenza di troppi aristocratici inquinerebbe la natura popolare della Rivoluzione e perchè può far comodo spiegare l'avversione delle idee rivoluzionarie con l'ostinata difesa dei privilegi, incompatibili con i principi di eguaglianza e fratellanza), sia le masse dei contadini e dei borghigiani, che si assumono fanatizzate dalla predicazione del clero retrogrado, sicchè alla fine per gli storici liberali e liberal-marxisti ad esempio nel Regno di Napoli il popolo risulta ristretto ai 'paglietta' senza cause e agli aristocratici frequentatori dei salotti della principessa Fonseca-Pimentel e del circolo del nobile ammiraglio Caracciolo.

Nella realtà le cose andarono in modo assai diverso. Non solo la Rivoluzione ebbe origine nei circoli borghesi (e nel secolo XVIII 'borghese' significava quasi sempre appartenente a famiglia doviziosa o largamente benestante), nei salotti aristocratici e nelle logge massoniche, frequentate pressochè esclusivamente da nobili e protette da principi e sovrani (è sufficiente ricordare la regina Maria Carolina di Napoli, esaltata come protettrice e baluardo delle logge napoletane dalla massoneria di tutta Europa), ma, svanito il primo momento di timore, così naturale in chi si vede crollare intorno il vecchio mondo, che, bello o brutto che sia in assoluto, è, comunque, consolidato dall'abitudine, specie se si ha qualcosa da perdere, beni al sole o privilegi sociali (al di là delle false retoriche ogni tipo di organizzazione sociale storicamente conosciuta ha comportato la presenza di individui, classi e gruppi privilegiati, sicchè il problema politico non è quello, impossibile ed illusorio, di abolire i privilegi, ma di contenerli a livello fisiologico e di collegarli, per quanto possibile, al merito), i ricchi borghesi e un largo settore dell'aristocrazia, più attaccato al denaro che alle tradizioni e ad un pur non di rado distorto senso dell'onore, non tardarono ad avvedersi che il nuovo regime era per loro alquanto più vantaggioso dell'antico e a trasformarsi,

agevolati anche dall'acquisto dei beni della Chiesa e degli Ordini religiosi, in accesi paladini della Rivoluzione.

La Rivoluzione aveva abolito vecchi istituti e antichi privilegi, ma questi si erano, attraverso un'opera secolare, strutturati in modo tale che ai privilegi, indubbiamente preminenti, del nobile si accompagnava, come loro naturale limite, tutta una serie di privilegi, esenzioni, immunità e garanzie a favore dei vari gruppi costituenti le classi popolari (che non avevano allora il carattere unitario ed indifferenziato, per fortuna oggi in via di sparizione, del proletariato industriale).

L'abolizione dei privilegi di cui godevano quelli che in Francia si definivano il Primo e il Secondo Stato non solo comportò, anche come conseguenza della centralizzazione burocratica così cara alla Rivoluzione, l'abolizione dei privilegi corrispettivi delle classi popolari, ma ebbe come risultato essenziale di dare via libera a quel privilegio del denaro, così potente da non avere necessità per affermarsi di leggi che lo sanzionino e riconoscano, che si manifesta in tutta la sua totalitaria potenza non appena cadono le dighe, religiose e giuridiche, istituzionali e consuetudinarie, che lo raffrenano.

Non per nulla Gesù, trascurando altri idoli umani, indicò come alternativa fondamentale per l'uomo quella fra Dio e Mammona.

Di questo privilegio di fatto il Terzo e, in buona parte, il Primo Stato continuavano a disporre in larga misura anche dopo la Rivoluzione, che aveva anzi consentito al Terzo di accrescere in misura notevole la propria porzione, mentre il Secondo ne era stato spogliato dalla confisca dei beni ecclesiastici, poi prontamente rivenduti a vil prezzo sotto l'etichetta di beni nazionali, senza tuttavia migliorare le condizioni del Quarto Stato, rimasto estraneo all'abbuffata, sia per scelta dei gestori della Rivoluzione, sia per obiettiva difficoltà, dato che la forza del denaro e della ricchezza consiste, per l'appunto, nella limitatezza dei beni, per cui, quali che siano gli ideali da cui si è partiti ed i fini propostisi, ogni rivoluzione finisce, sul piano economico, al massimo, col mutare la classe che possiede o controlla questi beni e gestisce il conseguente potere (borghesi, politici, burocrati, ecc.) senza incidere altrimenti su quella che è, in definitiva, una situazione né giusta né ingiusta, ma determinata dalla finitezza del mondo e della natura.

Scrive Gaxotte (10) che, mentre nella Francia prerivoluzionaria, 'specie di federazione di organismi viventi', era quasi impossibile riuscire ad esercitare un potere assoluto e tirannico su 'quel centinaio di repubbliche aristocratiche e popolari, rivali e scontrose', che ne costituivano il mosaico, e, di conseguenza, sugli individui che vi appartenevano e

la cui tutela era assunta dall'intero gruppo come tutela del bene comune, la Francia d'oggi, uscita dal crogiuolo rivoluzionario, 'presa dal cappio dell'amministrazione, che essa porta da oltre un secolo senza ribellarsi, e che favorisce tanto bene le tirannie settarie o cesaree, è senza difesa e forza di reazione contro i ministri e gli uffici. Per guidarla bastano tecnici e specialisti. Gli uomini contano meno dei diplomi e questi valgono meno dei regolamenti'.

A sua volta Huxley, certo non sospetto di simpatie clericali e, tanto meno, ultramontane, nel romanzo 'Punto contro punto' (11) aggiunge, con riferimento al precedente fenomeno della Riforma protestante (12), che tolse alla Chiesa cattolica i beni di cui disponeva per darli ai fedeli sudditi dell'ex 'defensor fidei'... 'I ricchi dalla coscienza inquieta avevano lasciato le loro terre ai monaci, perchè le loro anime potessero essere aiutate durante il passaggio nel purgatorio con una continua celebrazione del sacrificio dell'altare. Ma Enrico VIII aveva bramato una donna giovane e desiderato un figlio e papa Clemente VII non aveva voluto concedergli il divorzio. I monasteri, di conseguenza furono soppressi. Ma i Tantamount (13) acquistarono alcune dozzine di miglia quadrate di terra arabile, di foreste e di pascoli. Pochi anni dopo, sotto Edoardo VI, si impadronirono di due istituti soppressi, e i ragazzi rimasero ignoranti perchè i Tantamount potessero arricchirsi. Le loro terre erano coltivate scientificamente e ne traevano il maggior profitto' (14).

In altri termini, prima della Rivoluzione il popolo era 'protetto da istituzioni naturali e cristiane (15), col venir meno delle quali si trovò esposto senza difesa alla prepotenza sfrenata dell'industrializzazione e dell'economicismo, alla legge disumana del profitto. I borghesi e gli aristocratici più illuminati non tardarono a rendersene conto e a comprendere come fosse facile volgere a proprio vantaggio la nuova situazione, che consegnava loro, legate mani e piedi, le masse popolari'.

Osserva al proposito il Cirelli (16), con riferimento alla situazione ferrarese nel 1859, in un momento che rappresenta una nuova tappa del processo rivoluzionario, contrassegnata dal trionfo ormai definitivo dell'ideologia liberale: 'Questa borghesia, che aveva diretto il moto locale di cospirazione per l'indipendenza dallo Stato pontificio insieme ad una minoranza di nobili affiliati alla Carboneria e ad altre sette, si trova ad essere praticamente, in gran parte, beneficiaria del nuovo sviluppo della politica economica liberalistica dello Stato unitario, assumendo saldamente la direzione politica e sociale della provincia, grazie anche ai forti investimenti in terre, immesse sul mercato dalle confische e dal crollo dell'antico assetto fondiario...

'Il carattere liberistico della nuova politica economica incide profondamente sul tradizionale assetto della distribuzione fondiaria, sconvolgendo a favore della parte della borghesia che aveva parteggiato e cospirato per l'unità d'Italia e che dispone di denaro liquido per comperare i terreni resi liberi dai precedenti vincoli.

'Infatti, il venir meno dei privilegi 'feudali' e le espropriazioni dei beni ecclesiastici favoriscono la comparsa di un tipo di proprietà fondiaria non più tradizionale, ma capitalistica, e creano il modelli di moderno latifondo in cui, se vengono aboliti i privilegi dei nobili, vengono spazzati via anche gli antichi diritti della popolazione rurale, come riconosceva, in parte, anche uno studioso ferrarese di fine secolo, il liberale Pietro Niccolini' (17).

Non sembra inopportuna questa lunga digressione relativa a condizioni e fenomeni propri dell'intera area italiana ed anzi europea, dal momento che l'individuazione dei fattori peculiari (se esistenti) all'opera in Romagna e Toscana presuppone pur sempre la conoscenza dei fattori comuni, tanto più necessaria in un caso, come quello della Rivoluzione francese e dei suoi successivi sviluppi, nel quale la situazione creata dai moti era tale da rendere ragionevole non già quell'entusiasmo e quella partecipazione popolare di cui si è abituati, fin dai banchi di scuola, a leggere nella storia 'ufficiale', ma, al contrario, una poderosa reazione di rigetto.

In realtà, anche se su questo, e soprattutto su questo, si è calato il velo dell'oblio, tale reazione vi fu, ebbe, per quanto riguarda le classi popolari, proporzioni totalitarie e, nonostante la schiacciante superiorità di mezzi e di organizzazione su cui poteva contare la Rivoluzione dopo il suo trionfo in Francia e le conseguenti, continue sconfitte delle spontanee insorgenze quasi mai coordinate fra loro, si protrasse per anni e anni fino al crollo dell'impero napoleonico, a volte come un fuoco covante sotto la cenere, a volte, quando l'oppressione diveniva intollerabile o una speranza di riscatto baluginava all'orizzonte, con improvvise fiammate.

Il caso più celebre, nonostante che François Furet, storico francese, forse all'oscuro del ben più grave silenzio italiano, abbia recentemente dichiarato (18) che 'la repressione della Vandea è stata costantemente nascosta dalla storiografia repubblicana e se n'è sempre sottovalutata l'importanza', è, appunto, quello della Vandea, della quale scrive il cardinale Paul Poupard, Vandeano e presidente del Pontificio Consiglio per la cultura (19): 'Contrariamente a quanto la storia ufficiale afferma non furono i nobili a sollevarsi e a radunare i contadini

per salvare il re, ma furono, al contrario, i contadini a rifiutarsi di tradire la loro fede e a stanare qualche titubante nobile per chiedergli di porsi alla guida di quella lotta per la fede e la libertà. Insurrezione di un popolo libero contro l'esercito del potere e persecutore, che di fronte alla resistenza ordina la distruzione dei villaggi ribelli e il massacro dell'intera popolazione, donne e bambini compresi'.

Un altro storico francese, Pierre Chaunu, docente di Storia moderna alla Sorbona, di religione protestante, precisa: 'Storici di valore, come Raymond Secher hanno lavorato sotto la mia direzione per riprendere in maniera scientifica un certo numero di dossier storici. Si tratta *di documenti scottanti, che perlavano di sconvolgenti massacri di cattolici* in Francia, particolarmente nell'Ovest e in Vandea. Fu quest'ultimo un massacro talmente evidente, talmente premeditato, atroce e sistematico - fu impartito l'ordine di liquidare le donne perchè non potessero procreare, trucidare i bambini perchè non divenissero futuri 'briganti' (20) - che non capisco come si possa evitare di parlare di genocidio. La Vandea fu qualcosa di più che un orrendo massacro; fu il tentativo di sterminare definitivamente una popolazione. Vennero date alle fiamme oltre il 40% delle abitazioni e delle coltivazioni: i morti furono centinaia di migliaia su 600.000 abitanti' (21).

E difficile credere che tutti i morti fossero aristocratici e loro servi e che tutte le abitazioni bruciate fossero castelli e residenze di campagna.

Comunque tutto questo non giustifica ancora, se non per quella parte che va comunque attribuita alla paura, alla prudenza e al desiderio di trovarsi dalla parte del vincitore e di non correre rischi - sentimenti tutti sempre molto presenti e attivi nell'animo umano -, l'anticlericalismo e la dilagante irreligiosità delle masse popolari e, tanto meno, la maggiore accentuazione del fenomeno in Romagna e in Toscana, chè anzi, dal momento che la Chiesa era vittima della Rivoluzione, delle leggi liberali e dell'economia liberalistica non meno dei contadini e degli operai, sarebbe stato lecito attendersi il contrario, come, del resto, è accaduto, per l'appunto, in Vandea, dove, più che in altre regioni francesi, permangono il sentimento e la pratica religiosi.

Entrano in gioco a questo punto ulteriori fattori, non propri solo della Romagna e della Toscana, ma qui presenti con particolare intensità ad efficacia: il permanere del carattere quasi esclusivamente agricolo dell'economia, accompagnato in alcune zone nel corso degli anni (non va dimenticato che si tratta di fattori rimasti all'opera per quasi l'intera durata del secolo XIX) da un notevole aumento della popolazione a causa di forti immigrazioni; il protrarsi ed il consolidarsi del

potere economico e politico della borghesia agraria di formazione liberale (22); certi atteggiamenti del clero locale che fanno sospettare la Chiesa complice dei 'padroni borghesi'; l'intensa opera di propaganda svolta dalle logge massoniche, numerosissime allora e ancora oggi in Toscana e in Romagna (23), i cui frutti vengono raccolti, a fine secolo, dalle leghe e dai circoli socialisti, che hanno buon gioco 'a predicare la lotta contro l'unico nemico, rappresentato, in un solo fascio, dal governo, dai ricchi, dai preti e dalla Chiesa, quest'ultima indicata come roccaforte del mondo dei privilegi sociali anche nello Stato liberale' (24).

Sul primo punto è ancora una volta paradigmatico, grazie allo studio del Cirelli, l'esempio della provincia ferrarese, che, pur non appartenendo alla Romagna (non va tuttavia dimenticato che Lugo di Romagna, Bagnacavallo e altri paesi romagnoli furono per secoli dominio estense) ne condivide tuttavia, e con particolare intensità, le vicende sul piano sociale ed economico (25).

Annota il Cirelli, nello scritto più volte citato a proposito degli avvenimenti e della situazione dell'ultimo decennio del secolo XIX, che costituisce in certo qual modo la terza fase del processo rivoluzionario in Italia: 'Nei primi trent'anni della nuova Italia le condizioni economiche, sociali e alimentari dei contadini peggiorano spaventosamente: il frumento viene sostituito come alimento dal granturco e ciò provoca come conseguenza un altissimo numero di casi di pellagra. A questo si aggiunge un evidente e progressivo abbassamento delle condizioni igieniche nelle case coloniche (26).

'Ma il grande salto di qualità nel cambiamento rivoluzionario di mentalità del contadino ferrarese viene con l'inizio, verso il 1880, della grandi bonifiche della cosiddetta 'bassa', in buona parte finanziate con capitale straniero e che proseguono per oltre un ventennio. Con queste opere, di cui non si discute l'opportunità, ma i metodi (27), le speculazioni e i disastri sociali e morali che ne derivarono, si creano le condizioni per lo sfaldamento familiare e quindi anche sociale.

'Le aziende agricole di impostazione capitalistica che vengono introdotte nelle zone bonificate accelerano in modo notevole la disgregazione, sia per necessità economica che per mentalità, della famiglia patriarcale contadina, mentre gli enormi lavori di bonifica provocano la fuga dai campi dei giovani che andavano a ingrossare la massa degli sterratori, sottraendosi all'autorità paterna e accettando, nell'anonimato del proletariato che così nasceva, una situazione di sradicamento sociale e di maggiore possibile degradazione morale'.

Si tratta, è opportuno sottolinearlo, della nascita in queste terre di

un grande proletariato rurale, che, a differenza di quanto avviene nelle zone dove, con l'affermarsi delle industrie, si formano una classe operaia e una nuova classe emergente di imprenditori, tende a favorire il perpetuarsi e l'estendersi del potere economico-politico della borghesia liberale agraria; un fenomeno questo che non è affatto comune a tutta la nazione. Non va dimenticato che in altre zone, pur rimaste a lungo a prevalente economia agricola, come gran parte del Veneto, la trasformazione si svolse in tempi molto più lunghi e all'insegna di una maggiore stabilità. Scrive a questo proposito lo storico comunista Giorgio Candeloro (28): 'soprattutto bisogna tener presente il fatto che il movimento cattolico era forte specialmente nelle zone dove sussisteva una relativa stabilità di rapporti sociali, dove cioè la trasformazione capitalistica dell'agricoltura... era stata meno spiccata o aveva inciso meno bruscamente sulle condizioni di vita della popolazione'.

Altrove la trasformazione si verificò molto più tardi ed in forme diverse (o è ancora in corso), come in gran parte dell'Italia meridionale, interessata sì, fin dalla metà del secolo scorso, da un rivolgimento politico-sociale di proporzioni grandiose, ma dovuto soprattutto, anche in questa occasione, come già all'epoca dell'invasione franco-giacobina, a fattori in prevalenza di carattere esterno e, a volte, di natura militare (la conquista 'piemontese'), che, quanto meno sulle prime, indussero la popolazione locale a stringersi intorno alla sua Fede e alla sua Chiesa, sentite come elemento di coesione e di difesa della propria identità e delle proprie peculiarità culturali, nei confronti di prevaricazioni 'straniere' e, per un non breve periodo nell'ultimo quarantennio dell'800, di un occupante in armi, considerato, a torto o a ragione (e forse più a ragione che a torto dato che non mancarono episodi di violenza nei confronti di sacerdoti e anche dei simboli più preziosi - come il Crocifisso - della fede cristiana), come ateo (29).

Altrove, e particolarmente in Lombardia, il potere economico e politico della borghesia e dell'aristocrazia agrarie furono sostituiti dall'emergente classe industriale, che aveva in buona parte origini popolari ed artigiane ed era imbevuta dei principi della civiltà cristiana. Il fenomeno risulta di particolare evidenza in Brianza, a proposito della quale scrive, con parole che ribaltano molti luoghi comuni sulla presunta religiosità della civiltà rurale (per quanto riguarda i ceti dominanti) e l'irreligiosità di quella industriale, lo scrittore brianteo Eugenio Corti (30): 'Proprio questo fatto che gli industriali fossero d'estrazione popolare, aveva nei decenni precedenti (si fa qui riferimento all'ultimo periodo del secolo XIX e all'inizio del XX ndr) consentito alla cultura cristiana

del popolo di venire a galla e affermarsi in ogni ambito. Perchè fino a quando erano prevalsi anche qui i proprietari terrieri, d'impostazione liberale e massonica come nel resto d'Italia, gli indirizzi culturali del popolo, che risalivano a San Carlo e alla riforma cattolica, non avevano potuto esplicarsi che a livello subordinato. Da quando però l'importanza dei proprietari terrieri era stata surclassata e addirittura cancellata da quella degli industriali d'origine operaia, l'ambiente della Brianza si era fatto uniformemente 'bianco".

Si delinea così, efficacemente, una realtà, comune a gran parte dell'Italia, del resto nota, ma sempre trascurata nelle sue implicazioni, di una profonda e persistente religiosità delle classi popolari, alla quale però si sovrapponeva l'incredulità o l'indifferenza, almeno dal XVII secolo in poi, di gran parte dei ceti dominanti, i soli che all'epoca dessero il tono alla società e che, dal più al meno, imitavano, magari inconsapevolmente, Voltaire nell'apprezzare il rosario solo come strumento per assicurarsi il rispetto e la sottomissione dei contadini.

Questa religiosità profonda del 'popolo basso', come veniva chiamato nel Reame di Napoli, riusciva ad emergere nei momenti di crisi politico-militare o di rivolgimenti economici, in alcuni casi (invasione franco-giacobina e reazione popolare 'sanfedista') per uno spazio di tempo limitato, in altri (rivoluzione industriale) non solo più a lungo, ma con tendenza ad una definitiva stabilizzazione.

Tuttavia l'emergere di un ceto industriale di origine popolare e di fede e costumi cristiani non si verificò dovunque nello stesso momento e nelle stesse forme e, soprattutto, prima che la borghesia, lo Stato e le logge riuscissero a portare a buon punto la loro opera di scristianizzazione del popolo.

In Romagna, in Toscana e in parte delle Marche (e altrove) il potere rimase assai più a lungo nelle mani dei proprietari terrieri, la subordinazione della cultura cattolica popolare si accentuò al punto che un numero sempre crescente di appartenenti alle classi più povere, mentre, da un lato, accettava, i principi fondamentali della cultura delle classi dominanti o irretito dalle promesse di un universale palingenesi che ipocritamente gli ispiravano o per il naturale desiderio di elevarsi attraverso il mimetismo con gli strati superiori, dall'altro, anche per il pronto subentrare della delusione di fronte alla facile scoperta dell'inganno, cominciò a credere che solo il ricorso alla violenza e, quindi, una scelta esistenziale del tutto contraria all'insegnamento cristiano, sarebbe valso a modificare una situazione via via più gravosa da sopportare.

Non va poi dimenticato che, se la posizione della Chiesa fu sem-

pre, in via di principio, di netta opposizione all'egemonia delle classi borghesi di formazione liberale detentrici del potere e di appoggio alla masse popolari indifese contro il prevalere delle ragioni dell'economia capitalistica, nella pratica quotidiana le cose andarono spesso diversamente (31).

In realtà, mentre una parte assai consistente delle classi dominanti aveva accolto interamente i principi giacobini e illuministici della Rivoluzione anche nel campo religioso, ondeggiando fra il vago ed inutile deismo dei filosofi e l'ateismo materialistico più becero e smaccato (32), altri avevano limitato la loro evoluzione 'progressista' al settore economico e continuavano a coltivare quanto meno le apparenze e le formule della pratica religiosa, che, d'altronde, sulla scia di quell'opportunismo utilitaristico che ha il suo più notevole campione nel 'grande' Voltaire, anche molti liberi pensatori e spiriti forti ritenevano necessarie a mantenere l'onestà dei dipendenti e la moralità delle donne di casa, di conseguenza agevolate o addirittura sollecitate all'adempimento dei doveri religiosi, mentre i loro uomini nei pubblici consessi o, più modestamente, al caffè ostentavano un ateismo di cui in casa non facevano parola.

Il fenomeno non era, ovviamente, proprio della sola Romagna, ma qui si manifestava, ancora una volta, con particolare intensità, per il più lungo protrarsi del potere quasi esclusivo della borghesia agricola, da sempre particolarmente sensibile al culto delle forme e tanto incline all'ipocrisia quanto indifferente, per sostanziale scarsità di cultura, alle contraddizioni dell'incoerenza.

Sulla spinta anche del perbenismo culturale e sociale, così profondamente caratterizzante il secolo XIX, che, a dispetto delle ricorrenti tentazioni ribellistiche e dei romanticismi barricadieri, privilegiò sempre la forma rispetto alla sostanza, esaltando quel decoro esteriore che i ceti umili non potevano possedere, e giunse a fare coincidere la ricchezza non solo con la rispettabilità, ma con la stessa moralità (ed è questa connotazione di chiara origine protestante), era, quindi, fin troppo naturale che parroci, prevosti, pievani, priori e arcipreti, figli del loro tempo, finissero con l'apprezzare questa parte della borghesia, pur poco meno egoista e sfruttatrice di quella apertamente anticlericale (e, ancora una volta, più per rispetto delle apparenze e per conformismo all'immagine prescelta che per minore durezza di cuore o maggiore sensibilità d'animo), che frequentava le sacre funzioni e sovveniva anche materialmente alle necessità della Chiesa.

Per contro le masse popolari rurali, ad eccezione, in parte, di quelle che avevano conservato un più stabile legame con la terra (e che, di-

fatti, ancora oggi risultano scristianizzate in grado minore), attanagliate da una miseria crescente e costrette dalla necessità della sopravvivenza a spostarsi secondo le esigenze del capitale, che non esitava ad abbandonarle quando non aveva più bisogno dei loro servigi (il caso della bonifica del Delta è ancora una volta, emblematico), in un continuo peregrinare che le tagliava fuori dalle loro radici e dalle loro tradizioni e minava alla base lo stesso istituto familiare, tradizionale rifugio dei poveri, non erano in grado, appunto perchè eccessivamente pressate dalle dure necessità della sopravvivenza fisica, di frequentare regolarmente la parrocchia, che, d'altronde, non essendo quella che li aveva visti nascere, sentivano estranea e lontana.

Si può ancora avanzare l'ipotesi, pur se il carattere più o meno totalmente segreto di gran parte delle logge rende impossibile una esatta valutazione dell'incidenza della loro opera, che il diverso ritmo della scristianizzazione della Romagna e della Toscana sia, almeno in parte, attribuibile ad una più intensa presenza e ad una più incisiva attività propagandistica della massoneria (33).

Questa organizzazione aveva attecchito in Italia ancora prima della Rivoluzione francese ed in alcune capitali era già capillarmente presente negli ambienti aristocratici e fra gli intellettuali emergenti (quelli che in Francia si definivano 'philosophes'), come a Napoli, dove poteva contare sulla simpatia e il patronato della regina Maria Carolina, che ebbe poi tempo e modo di pentirsi della cantonata presa per il desiderio di apparire 'à la page' o, come oggi si direbbe, 'in'. Tuttavia è solo con la Rivoluzione e l'invasione francese che la panetrazione massonica si estende nella piccole città di provincia e nelle zone, come la Romagna, priva di grandi centri urbani (34).

Nella stessa Lugo, che pure era stato il centro dell'insorgenza romagnola, che vi aveva visto una singolare unità d'intenti fra le varie classi sociali, coinvolgendo, oltre alla quasi totalità dei popolani e degli aristocratici, perfino i borghesi, altrove fautori delle idee nuove, dopo la cacciata dei Francesi e la caduta del cosiddetto Regno d'Italia si scoprì l'esistenza di una loggia, nella cui sede si rinvennero scheletri umani. Si legge al proposito nel diario del canonico lughese don Agostino Poggiali (35) sotto la data del 2 giugno 1814: 'Il comandante Austriaco stanzionato in casa del signor Vincenzo Zanelli, si portò in quest'oggi a San Domenico e fece gettare a terra la porta che introduceva alla loggia dei Framassoni, ossiano Liberi Muratori, che una volta servivano ad uso del Refettorio, a cucina dei Domenicani, ivi si trovò uno scheletro umano, con altri sei teschi di uomo sepolti sotto una scala, ed una frusta appesa

in alto, con un altro Supplicio a cinque mazzi per dar la morte alle Persone'.

Aggiunge il buon sacerdote, per scusare quelli che erano pur sempre suoi concittadini: 'Il tutto si crede che fosse fatto solamente per atterrire'.

Che si trattasse solo di apparato può essere, dal momento che il rituale massonico si fondava sul segreto simbolismo e sulla minaccia di terribili punizioni per chi lo violasse o trasgredisse i dettami della setta, pur se resta da vedere se, in caso di tradimento o anche semplice disobbedienza, la minaccia implicita nei simboli destinati ad incutere un preventivo terrore trovasse esecuzione. Sta di fatto che la Restaurazione non diminuì l'intensa attività dei Framassoni, la cui organizzazione era strettamente collegata, se non addirittura coincidente, con quella della Carboneria, che già nel 1819 contava in Lugo due 'vendite': 'La Fede', composta di intellettuali, 'La Verità' di studenti (36).

Naturalmente intellettuali e studenti provenivano esclusivamente dall'aristocrazia e dalla borghesia agraria, come dimostrano i luoghi di riunione dei congregati: 'in via S. Maria nelle case Zaccari, Ricci, conti Morandi, Strozzzi, Manzoni, Rossi e Azzaroli; in via Brozzi nelle case Zaccari, Gherardi, Ferrucci, Gagliardi, Manzieri, Borsi, Pescantini; in via Codalunga nelle case dei conti Rossi, Pirazzoli, Bartolotti' (37), tutte famiglie nobili o ricche di Lugo.

Solo in seguito nacquero nuove 'vendite', 'La Forza' e 'La Sfida', formate da elementi popolani, che si riunivano soprattutto nelle osterie.

Tuttavia la propaganda massonica, pur intensa e minuziosa, e negli ambienti borghesi e intellettuali capillare, non costituisce da sola spiegazione sufficiente della diversità romagnola e toscana, dal momento che in queste regioni il fenomeno della scristianizzazione coinvolse anche le masse popolari e contadine, da sempre estranee, in particolare queste ultime, alle attività massoniche, anche se, naturalmente, non s'intende con questo escludere l'esistenza di influssi di riflesso, in quanto la cultura massonica della borghesia non poteva, alla lunga, non riflettersi sul popolo, sia per la naturale tendenza (nella nostra epoca) delle classi sociali cosiddette 'inferiori' ad imitare i costumi di quelle cosiddette dominanti, sia perchè non di rado lo scontento popolare, determinato dal crescente sfruttamento capitalistico, venne gestito e incanalato da uomini usciti dalla borghesia e dall'aristocrazia e profondamente inbevuti di spirito rivoluzionario giacobino e massonico.

D'altronde la massoneria, pure non interessata, in via di massima, alle classi popolari, in quanto estranee all'esercizio del potere, soprat-

tutto sulla metà del secolo scorso e particolarmente nei centri urbani, avendo necessità di disporre di una truppa disposta a combattere le sue battaglie, non mancò di raccogliere fra il popolo un certo numero di seguaci, illusi dalla promessa che massoneria e Rivoluzione operassero per instaurare in terra quel paradiso che la Chiesa e i preti si ostinavano a collocare oltre il cancello pauroso della morte (38).

Conseguito lo scopo, le classi dominanti si mutarono in accanite conservatrici di quanto avevano raccolto (39) e si affrettarono a dichiarare ufficialmente conclusa l'opera di palingenesi sociale, invitando a rientrare nei loro tuguri gli illusi seguaci, che tuttavia, in buona parte, accortisi che le promesse non erano state mantenute e che Bengodi era di là da venire, ma, non essendo in grado di intuire che il fine era mancato non per il tradimento dei ricchi, ma perchè la Rivoluzione non era in grado di produrre i frutti che erano stati fatti balenare ai loro occhi e, quindi, attribuendo l'insuccesso non alla fallacia delle utopie, ma al tradimento dei borghesi, decisero di proseguire la lotta, raccogliendo la bandiera lasciata cadere dagli avvocati e dagli ingegneri, nelle forme violente che avevano appreso ad usare per abbattere il vecchio ordine, ma che ora, all'improvviso, vennero definite criminali da quegli stessi che le avevano insegnate.

Ancora una volta l'Emilia-Romagna (e la Romagna con Ferrara in modo del tutto particolare), la Toscana e parte delle Marche furono più frequentemente e violentemente interessate a tali episodi, fra i quali basterà citare, per il persistente, anche se confuso, ricordo lasciato nella popolazione, le imprese della banda detta degli 'accoltellatori', che negli anni dal 1865 al 1871 terrorizzò con ferimenti ed omicidi, in un singolare connubio di criminalità comune e politica, che presenta non pochi riscontri con la situazione dei nostri giorni, la città di Ravenna.

L'estrazione sociale ed i trascorsi politici degli 'accoltellatori', nelle cui file, composte quasi totalmente di ex-volontari garibaldini, militano, accanto ad artigiani senza lavoro e ad operai disoccupati, un rampollo di nobile famiglia economicamente decaduta (il conte Rutilio Ginanni Corradini Pignata)e un affarista come Giovanni Cavalcoli (al quale è tuttora intitolata una strada di Ravenna per il motivo che, pur essendo ritenuto il peggiore soggetto della città dagli stessi 'liberali', morì combattendo, col grado di capitano, sotto Garibaldi nella battaglia di Monterotondo) (40), fornisce la prova dal processo di penetrazione delle idee rivoluzionarie, di stampo massonico prima, anarchico e socialista poi, e del collegato violento anticlericalismo, nelle classi popolari a cominciare dai settori più esposti per la miseria conseguente alla mancan-

za di lavoro o per avere prestato orecchio troppo docile alle suggestioni di chi intendeva usarli come semplice strumento.

Tuttavia sembra difficile, come si è detto, attribuire la singolarità del fenomeno romagnolo (e toscano) a circostanze comuni, in termini pressochè identici, ad altre regioni e province, mentre, proseguendo con più accuratezza di quanto si sia fino ad oggi tentato, nell'indagine, ci si imbatte in una caratteristica peculiare di queste zone, collegata sì alla fede religiosa particolarmente viva di queste popolazioni e al loro rapporto con la Chiesa e i suoi ministri, ma in termini esattamente opposti a quelli enunciati dalla storiografia ufficiale e acriticamente ripresi dalla pubblicistica odierna, che li riassume nell'insofferenza popolare per il governo dei preti.

Al contrario alla base di tutto stanno la grande fede cristiana e (in Romagna) l'attaccamento al governo pontificio delle classi popolari e l'incapacità del clero (in particolare di quello più elevato) di mostrarsi all'altezza di sentimenti così intensi e di attese così vive sia durante l'occupazione franco-giacobina e il dominio napoleonico, sia (ma forse il male già era fatto e le conseguenze erano irrimediabili) dopo la Restaurazione.

Si è già rilevato, citando il cardinale Poupard, che in Italia come in Vandea i moti controrivoluzionari presero avvio dal basso e che i contadini dovettero pregare (e, a volte, costringere) qualche titubante nobile a porsi alla loro testa per sopperire alla loro inesperienza militare.

In Romagna e in Toscana i popolani spontaneamente insorti a difesa della Fede e della Chiesa minacciate dall'ateismo volterriano dei giacobini, tanto determinati a cancellare perfino il ricordo del cristianesimo da giungere a modificare il computo del tempo e i nomi dei mesi, ebbero la sorpresa di scoprire che vescovi e arcivescovi e un largo stuolo di canonici, abati, parroci e frati, in luogo di mettersi alla loro testa o, quanto meno, di accompagnarli col conforto della loro benedizione e delle loro preghiere, predicavano la tranquillità e la sottomissione alle autorità giacobine e ai comandi francesi, quando addirittura, buttata la tonaca alle ortiche e sostituito il Vangelo con il Contratto Sociale, non passavano all'estremismo giacobino e si dedicavano, come a Ravenna il canonico don Giuseppe Severi, divenuto tenente della Guardia Nazionale, ad abbattere le croci e le immagini sacre erette lungo le strade e davanti alle chiese dalla pietà dei fedeli.

Ma, forse, più che l'aperto tradimento di questi ultimi, passati armi e bagagli al campo avversario e, quindi, completamente screditati, specialmente in una regione dove non si sono mai apprezzati i volta

gabbana e i girella, ma si attribuisce facilmente questo titolo d'infamia perfino a chi in piena onestà modifica le proprie convinzioni, riuscì difficile da sopportare per le popolazioni l'eccesso di prudenza, a volte ispirato da autentico desiderio di evitare sofferenze e lutti al proprio gregge, ma a volte dovuto anche ad ambizioni o paure personali o alla propensione per il compromesso e il 'male minore', di chi nella Chiesa era rimasto e continuava, quindi, a rappresentarla e a spezzare ai fedeli il pane consacrato della parola e del corpo di Dio.

Il caso dell'arcivescovo di Ravenna, Antonio Codronchi, ammiratore di Napoleone e, più tardi, Grande Ufficiale del Regno d'Italia (1805), Grande Elemosiniere del Regno (1805), Dignitario dell'Ordine della Corona di Ferro (1806), Senatore del Regno (1807), Presidente del Collegio Elettorale dei Dotti (1808), Conte del Regno (1810), è emblematico al riguardo, ma anche gli altri vescovi della regione, pur muovendosi con maggior cautela e non abbandonando, nel fondo del loro animo, un atteggiamento di diffidenza nei confronti delle idee e dei governi portati dalla Rivoluzione e dalle armate francesi, non riuscirono a mettersi in sintonia con i loro semplici fedeli, persuasi che non vi fosse compromesso possibile con chi avversava il nome di Gesù e pretendeva di privarli, in nome della libertà, dei segni esteriori e, attraverso questi divieti, della sostanza della loro fede (41).

Si aprirono così le prime crepe fra le gerarchie ecclesiastiche e i fedeli, prudentissime e accondiscendenti le prime, ben decisi i secondi a difendere anche con le armi insieme le loro tradizioni e la loro cultura anche senza o addirittura contro i loro pastori.

Di questo distacco, destinato ad aggravarsi col passare del tempo e il perdurare del dominio giacobino, in realtà protrattosi per l'intero periodo napoleonico, anche se le repubbliche erano diventate regni e imperi e se chi si riteneva 'vero' giacobino avversava l'imperatore Napoleone, è significativa la seguente lettera, indirizzata l'11 settembre 1798 dal vescovo di Sarsina al cittadino Ronconi, commissario del potere esecutivo nel Dipartimento del Rubicone: 'Solo oggi ho ricevuto la vostra delli 19 Fruttifero in Campagna, ove mi trovavo. Sopra la medesima vi significo, che tosto ricevuta la lettera del cittadino Moreschi Ministro di Polizia concernente la proibizione delle Processioni di qualunque natura, della pompa o pubblicità del viatico portato a Moribondi, dell'accompagnamento dè Cadaveri, del suono straordinario delle Campane per l'allegrezza delle Feste, del suono di Lutto per i Funerali, del farsi vedere al pubblico i ministri in esercizio di funzione indicante alcuno Religioso cerimoniale; feci tosto una Circolare a tutti i Parochi,

e Capellani di questa Diocesi, intimandoli la detta Proibizione, e che oninamente secondo la medesima si regolassero, e perchè non potessero allargare ignoranza volli la med.a sottoscritta da tutti per mia giustificazione.

'Del pari notificandomi con Lettera il Cittadino vostro antecessore Comissario del Potere Esecutivo, che restavano modificate le dette proibizioni in quanto al portare il Viatico ai Moribondi, ed il suono per i Morti, cioè che si portasse il detto Viatico come prima, ma non con Pompa, e che si suonasse per i Defunti cinque minuti, notificai ai Parochi, e Capellani tal modificazione.

'Li Parochi, Capellani a loro Rispettivi Popoli e in pubblico, ed in privato hanno significato simili Proibizioni, e gl'anno avvertiti ad oninamente prestarsi, e per certo loro hanno ricusato a fare quanto i Popoli volevano, ma senza profitto, mentre i Popoli ad onta dello sgridare de preti, e Parochi hanno volsuto fare le processioni in pubblico sforzando i medesimi ad escire di Chiesa con le minaccie, andando a prenderli con gl'archibugi, come io stesso ho veduto in due luoghi, ove per accidente mi sono ritrovato, che hanno fatto lo stesso nonostante che avvertissi molti a prestarsi al ubbidienza, ed in Sarsina volendo proibire il Sagrestano l'andare suonare allegrezza, alcuni del Popolo vi vollero andare, e vollero suonare ancorche Io in persona andassi sotto il Campanile a sgridarli, e li facessi chiamare.

'Questi Popoli non vogliono intendere Ragione, incolpano i Preti e che essi non vogliono, e perciò che seguitar vogliono fare quello che facevano, e non si vogliono persuadere, nè vogliono attendere amonizioni de Preti, nè alla loro negativa di prestarsi'.

A tutto questo occorre aggiungere il rancore delle continue sconfitte, dovute alla propria mancanza di organizzazione militare e alla preponderanza, di armi se non di numero, delle forze nemiche, il dolore per i familiari e gli amici uccisi, per le famiglie e le case distrutte e il concretizzarsi di quello che è il pericolo essenziale di ogni guerriglia che si protragga troppo a lungo: l'abitudine ad un costume di guerra e di violenza, al quale si unisce la persuasione che ogni problema vada risolto e ogni difficoltà superata con le armi, l'oblio degli ideali per i quali ci si batte, sostituito dal desiderio della vittoria a qualunque costo, di battere e distruggere il nemico con qualunque mezzo.

Del resto non è per caso che gli Insorgenti, che in un primo momento approfittavano di ogni sortita e di ogni momentaneo successo per rialzare nei paesi riconquistati le insegne pontificie, accanto ai simboli e alle immagini della Religione, sostituirono ben presto le prime

con i vessilli dell'imperatore Francesco d'Austria, il cui nome venne sempre più spesso affiancato, e in posizione di crescente preminenza, a quello del Pontefice regnante (42).

Identica per questo aspetto la situazione della Toscana, dove anzi i motivi di contrasto fra la massa popolare dei fedeli e gerarchia ecclesiastica risalivano ancora più indietro nel tempo a causa dell'opposizione alle riforme leopoldine nel settore religioso e dell'avversione per le tesi gianseniste del vescovo di Pistoia e Prato, Scipione dè Ricci, che diede luogo a vere e proprie sommosse, a cominciare da quella del 24 aprile 1790 quando, a Pistoia, alcune centinaia di contadini si radunarono attorno alla chiesa di San Giovanni Decollato per ricostruire l'altare dell'annesso oratorio demolito per ordine del vescovo e passarono poi di chiesa in chiesa per rivestire dei loro abiti le statue dei santi spogliate dai 'giansenisti' (43).

Del resto anche in Toscana il contrasto andava ben oltre la persona del vescovo di Prato e Pistoia (44), come dimostrano la successiva sommossa di Livorno, diretta ad ottenere la riapertura delle chiese e delle cappelle chiuse dai riformatori e il ritorno al pubblico culto della venerata immagine della Madonna di Montenero, e tutto il movimento di protesta noto, per l'invocazione ripetuta a gran voce da quanti vi partecipavano, come dei 'Viva Maria', che diede espressione al malcontento popolare per la soppressione di numerosi conventi (45) e per le proposizioni ritenute eretiche del sinodo diocesano convocato dal dè Ricci a Pistoia nel 1786 e volutamente presentato come antitesi e contraltare del concilio di Trento (46).

Con questi precedenti non sorprende che anche in Toscana, esattamente come in Romagna, l'invasione francese e la costituzione di un governo giacobino (sia pure già temperato dai progetti consolari ed imperiali di Napoleone e dal diverso destino politico da questi riserbato al Granducato), trovassero la più parte dei vescovi e dei prelati schierata quanto meno per la prudente accettazione del fatto compiuto e disponibile alla collaborazione e ad adoperarsi per spegnere i focolai di rivolta, al punto che in alcuni casi si ebbero pubblici dibattiti fra il vescovo, giunto a predicare la pace e la sommissione, e gli inviati della Giunta Aretina, che incitavano i Toscani a seguire l'esempio della loro città.

Anche in Toscana il contrasto fra i pastori, troppo 'progressisti' o troppo prudenti, si protrasse per l'intero periodo del dominio franco-napoleonico e i vescovi, con l'unica eccezione di quello di Fiesole, si acconciarono di buon grado ad accogliere le modifiche unilaterali ap-

portate da Napoleone Primo Console al Concordato appena stipulato (1801) fra la Chiesa e la Francia, alla quale la Toscana era stata in un primo momento di fatto annessa, e si guardarono bene dal protestare contro l'espulsione da Roma e lo stato di semi-cattività di Pio VII. Del resto, se l'arcivescovo di Ravenna era stato elevato dal Vicerè Eugenio all'incarico di Grande Elemosiniere del Regno d'Italia, l'arcivescovo di Siena non esitò ad accettare con animo grato uguale onore da Elisa Baciocchi, nuova Granduchessa di Toscana.

Ovviamente anche nelle altre regioni d'Italia, dal momento che gli uomini sono ovunque gli stessi e inclini a prestare docile orecchio ai suggerimenti dell'ambizione, dell'orgoglio e della paura, non mancarono esempi di ecclesiastici pronti a rinnegare le convinzioni e i sentimenti dei semplici cristiani, ma il fenomeno ebbe proporzioni molto più ridotte o per essere le idee illuministe penetrate meno a fondo nel clero o per una minore durata del potere giacobino, più tardi e meno saldamente sostituitosi all'antico regime. In altri casi il fenomeno rimase circoscritto all'alto clero e non venne avvertito dalla massa di fedeli, protetta dalla predicazione decisamente antigiacobina dei parroci, inclini invece, in Romagna e in Toscana, dove tutt'altro che rari furono i casi di conversione al giacobinismo, quanto meno ad attenersi alla prudenza di cui davano esempio i loro superiori, come risulta anche dalla riportata lettera del vescovo di Sarsina.

Su questo versante il caso più evidente è costituito dal Reame di Napoli, dove pure non mancavano i prelati simpatizzanti per i Francesi e la Repubblica partenopea, come Michele Natale, vescovo di Vico Equense, Capecelatro, vescovo di Taranto, Rocco Coiro, vescovo di Crotone, noto per avere cantato il Te Deum con la coccarda tricolore appuntata sui paramenti sacri, e il vescovo di Potenza, Serrao, che in occasione dell'innalzamento dell'albero della libertà, si era pubblicamente pronunciato a favore della Repubblica (47), ma tutti costoro, annientati dal fulgore del cardinale Ruffo, comandante in capo dell'Armata della Santa Fede, non rappresentavano agli occhi dei Napoletani la Chiesa, ma soltanto dei traditori del Trono e dell'Altare, che come tali andavano trattati, come accadde, appunto, al Serrao, cui gli stessi Potentini, dopo avere assaltato il palazzo vescovile, mozzarono il capo, che, issato sulla punta di una picca, in una deplorevole imitazione dei costumi giacobini, tanto grande è la forza corruttrice del Male, venne portato trionfalmente in giro per le vie della città.

Del resto,soprattutto in Abruzzo e in Calabria, parroci, pievani e, in genere, tutti gli appartenenti al clero in diretto e quotidiano contatto

con il popolo dei fedeli erano fieramente avversi alle nuove idee e non di rado si trovarono a prendere parte alle insorgenze a fianco dei loro parrocchiani, che non ebbero, quindi, modo di avvertire alcun segno di conflittualità fra la loro Fede, ingenua forse, ma certamente profonda, e l'atteggiamento della Chiesa ufficiale.

Del resto la triste fine del Serrao e l'effimera durata del primo governo giacobino partenopeo dissuasero facilmente gli ecclesiastici in uzzolo di novità dall'esporsi a simili rischi, che, oltre che al loro collega, erano costati la vita a molti esponenti dell'aristocrazia napoletana.

I Francesi tornarono nel Reame per abbattere la monarchia borbonica, che trovò nuovamente rifugio in Sicilia, nel 1806, ma, a parte il fatto che il loro dominio non fu mai effettivo nelle province interne, la conquista non si accompagnò ad un ritorno immediato ed in forze delle idee giacobbine e i conquistatori, intenzionati a stabilire non una repubblica, ma un regno, non avevano interesse a resuscitare vecchi fantasmi e preferivano rivolgersi, piuttosto che ai rivoluzionari e agli intellettuali giacobini, agli elementi moderati, disposti a servire un nuovo sovrano come avevano servito il precedente. In ogni caso un intervallo di quasi sette anni aveva rotto quella continuità dell'esperienza politica rivoluzionaria che accompagnò l'intera vicenda franco-napoleonica in altre regioni, dove il governo e il nuovo ordine rimasero sempre contrassegnati, almeno agli occhi del popolo, dalle origini giacobine e dalla politica antireligiosa, che, del resto, pur in forme meno appariscenti, non cessò mai completamente, sicchè ogni atto di collaborazione col potere da parte del clero continuò ad essere avvertito dal popolo alla stregua di un intollerabile tradimento, che minava alla base quel rapporto fiduciario che deve necessariamente esistere fra amministrati e amministratori.

Le conseguenze di questa perdita di fiducia, pur comune, anche se in varia misura, alla maggior parte dei territori della Repubblica Cisalpina (divenuta poi Regno d'Italia), non potevano non risultare particolarmente rilevanti e distruttive in Toscana, dove la spaccatura fra popolo dei fedeli e gerarchia ecclesiastica era di più lunga data, risalendo all'epoca delle riforme leopoldine, e, soprattutto, in Romagna, dove il rapporto amministrati-amministratori incideva contemporaneamente nelle sfera politica e in quella religiosa, sicchè il suo deteriorarsi, investendo la totalità dell'uomo, era suscettibile di produrre di per sè, anche se non fossero intervenuti gli altri fattori che si sono sommariamente indicati e che agirono come concause, effetti devastanti, che, per l'incapacità delle anime semplici di distinguere fra le idee e i principi e gli uomini

che li rappresentano, trasformarono ben presto l'anticlericalismo nato dal sospetto in irreligione, perchè, se non si può nutrire fiducia nei rappresentanti della Divinità, come averne in Dio stesso? E, come sempre, quanto più grande era la Fede, tanto più profondo e abissale doveva riuscire il rifiuto prodotto dal disinganno.

Naturalmente anticlericalismo e irreligione non fecero venire meno il bisogno di 'credere', proprio di queste popolazioni, i nuovi evangelizzatori seppero intuire questa esigenza e darvi una risposta adeguata e, difatti, non predicarono dottrine politiche, ma la 'fede mazziniana', la 'fede socialista', la 'fede fascista', e la 'fede comunista', sicchè non è raro in terra di Romagna sentire qualche vecchio ateo, militante marxista, affermare candidamente che 'ognuno ha la sua fede'.

(1) A. Sinjavskij: 'Buona notte!', Milano 1987.

(2) Per quanto mi riguarda sono stato indotto al sospetto che qualcosa meritevole di essere scoperto si celasse dietro il silenzio delle ricerche effettuate per il mio 'Andreas Hofer, eroe cristiano' (Milano 1979), sembrandomi improbabile che solo in Tirolo si fossero trovati cristiani disposti a battersi per la loro fede.

(3) La cosa più strana è che l'argomento delle masse ignoranti che si oppongono alla predicazione emancipatrice degli spiriti illuminati proviene da quella stessa area culturale e politica che biasima come sopraffazione la predicazione missionaria ed esige l'assoluto rispetto delle peculiarità di quelle popolazioni che un tempo si credeva dovessero essere 'civilizzate'.

(4) R. Cirelli: 'Il caso ferrarese' in 'Cristianità', maggio 1984, pp.5 e segg.. L'A. così giustifica la scelta della provincia ferrarese: 'Nella storia di una nazione vi sono città o province che sembrano assumere, per specifiche caratteristiche politiche, geografiche e sociali che le contraddistinguono, un ruolo emblematico, presentando, in forme esasperate o più drammaticamente vissute, tutte le tappe fondamentali del processo che interessa, con ritmi diversi, la nazione intera. In Italia, l'Emilia-Romagna, e fra le province che potrebbero essere prese come oggetto di studio, quella di Ferrara, sono caratterizzate, nella storia dell'ultimo secolo e mezzo, dall'avere vissuto, e vissuto 'all'avanguardia', gli eventi politici e sociali che hanno profondamente modificato la mentalità e il costume del popolo italiano'.

(5) Ibidem. A proposito degli strani modi di condurre i plebisciti e di consentire la libera espressione della volontà popolare in ordine all'unione dei vari Stati preunitari al Regno d'Italia cjfrare anche Carlo Alianello: 'La conquista del Sud' (Milano, 1972) e Henry d'Ideville: 'I Piemontesi a Roma' (Milano, 1982). Da quest'ultimo libro, tratto dal diario di un giovane diplomatico del Secondo Impero addetto alla legazione di Roma, si apprende che ancora nel 1867, in occasione del tentativo garibaldino di occupare Roma, e della conquista 'piemontese' del 1870, il popolo romano era tutt'altro che propenso a sbarazzarsi del governo pontificio, al punto che fallirono i tentativi 'liberali' e 'mazziniani, agevolati dallo stesso regio governo, di provocare una sommossa interna, che legittimasse l'invasione o un ingresso nello Stato della Chiesa delle truppe regie sotto pretesto di mantenere l'ordine. D'Ideville riporta il seguente manifesto della

'Giunta insurrezionale romana' apparso, in occasione del tentativo del 1867, sul giornale garibaldino 'La Riforma', annotando che in realtà di questo proclama, mai apparso sui muri di Roma, i romani non avevano saputo nulla 'giacchè i suoi autori avevano senza dubbio un timore salutare della gendarmeria pontificia e sapevano inoltre quale effetto avrebbero prodotto le loro frasi vuote sui buoni romani': 'Romani alle armi! Per la nostra libertà, per il nostro diritto, per l'unità della patria italiana e per l'onore del nome romano, alle armi! Il nostro grido di guerra sia: Morte al potere temporale, viva Roma capitale d'Italia! Rispettiamo tutte le credenze religiose, ma liberiamoci, una volta per tutte, da una tirannia che ci separa violentemente dalla famiglia italiana e tenta di perpetuare l'errore che Roma sia esclusa dal diritto di nazionalità e appartenga a tutti, fuorchè all'Italia. Da molto tempo i nostri fratelli hanno levato lo stendardo della santa rivolta, e bagnato del loro sangue la via sacra di Roma. Non tolleriamo più che siano soli e rispondiamo al loro eroico appello con la campana del Campidoglio. Il nostro dovere, la solidarietà della causa comune, le tradizioni di Roma ce lo impongono. Alle armi! Chiunque possa afferrare, un fucile, accorra; facciamo di ogni casa una fortezza, di ogni ferro un'arma. I vecchi, le donne, i bambini innalzino barricate: i giovani le difendano. Viva l'Italia! Viva Roma!'.

Interessanti anche le notizie che il d'Ideville fornisce sul plebiscito per l'annessione di Roma al Regno (2 ottobre 1870), conclusosi nella cerchia urbana con 40.795 sì e 46 no. Annota il diplomatico ultramontano che per conseguire questo risultato ed evitare lo smacco di un'altissima astensione (gli avversari dell'annessione, consapevoli dell'impossibilità di evitarla, avrebbero, secondo quanto si prevedeva, disertato le urne) il ministro Lanza aveva convogliato a Roma alcune migliaia di pretesi 'emigrati romani', che le compagnie ferroviarie avevano l'obbligo di trasportare gratuitamente dietro semplice esibizione di un certificato rilasciato da un prefetto o da un sottoprefetto, e aveva consentito che ciascuno votasse in due o tre seggi diversi, nulla essendo 'più facile che procurarsi un certificato elettorale'.

(6) Cfr. nota 2.

(7) Mario Cervi: 'Bussate e non vi sarà aperto' in 'Il Giornale nuovo' 29/8/1984.

(8) Cfr. al riguardo Franz Pesendorfer: 'Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica', Firenze 1986.

(9) Illuminanti al proposito, pur nella loro brevità divulgativa, gli articoli di Carlo Striano pubblicati dal quotidiano cattolico 'Avvenire' (7, 21, 24 e 31 marzo 1987).

(10) P. Gaxotte: 'La rivoluzione francese', Milano 1949.

(11) A. Huxley: 'Punto contro punto', Milano 1980.

(12) Sono comunque noti e ormai ben studiati i rapporti di intima connessione fra Riforma, Illuminismo e Rivoluzione. Per sommari rilievi sul punto può essere utilmente consultato il lavoro di C. Striano di cui a nota 9.

(13) Famiglia protagonista del romanzo.

(14) Si noti che la razionale coltura (e il conseguente maggiore accumulo capitalistico) dei terreni confiscati alla Chiesa e agli Ordini costituisce argomento ricorrente a favore della vendita dei cosiddetti 'beni nazionali' operata dai giacobini sotto tutela delle armi francesi.

(15) G. Cantoni: 'L'Italia tra Rivoluzione e Controrivoluzione', saggio introduttivo a 'Rivoluzione e Controrivoluzione' di P. Corrêa de Oliveira, Piacenza, 1977.

Al proposito va ricordato quanto scrive nelle sue 'Memorie M.me de Stael, pur fervida ammiratrice della Rivoluzione: 'Nulla può dare alle poche nazioni libere che rimango-

no sulla terra l'idea dell'assoluta mancanza di sicurezza che fu la condizione normale di tutte le umane creature sotto l'impero di Napoleone. Altri governi dispotici hanno costumi, leggi e una religione che il governante mai viola, per quanto assoluto sia il suo potere. Ma poichè in Francia, e nell'Europa dominata dalla Francia, tutto era nuovo, le tradizioni del passato non offrivano protezione alcuna, e bisognava temere il peggio o sperare il meglio a seconda che si servissero o non si servissero gli interessi dell'uomo che aveva osato far di sè, e di sè soltanto, lo scopo dell'intera razza umana'.

(16) Cirelli: op. cit.

(17) È interessante notare come il fenomeno della ridistribuzione delle terre e di trasformazione fondiaria in senso capitalistico si riproponga in modi pressochè identici in tutti i momenti culminanti del processo rivoluzionario: Riforma, Rivoluzione francese, successive rivoluzioni nazionali, Rivoluzione russa (non avendo diversa natura il capitalismo di Stato).

(18) In '30 giorni', n.I/1987.

(19) Ibidem. È interessante notare come lo stesso rapporto contadini-nobili si ripropose in termini identici anche nelle insorgenze italiane, come, ad esempio a Lugo di Romagna, ribattezzata dai Francesi del generale Augereau 'la Vandea d'Italia', in occasione dell'insorgenza del 1796.

(20) Anche il termine di 'briganti' è stato costantemente usato, in Francia come in Italia, nel 1789 come nel sesto decennio del 1800, per definire spregiativamente gli avversari, quasi tutti popolani e contadini, della Rivoluzione.

(21) Ibidem.

(22) Ritiene la studiosa francese Regine Pernoud, che 'la rivoluzione non fu fatta dal popolo, ma dalla borghesia' e 'i valori della borghesia sono sempre stati anticristiani'.

(23) Si è molto discusso sui rapporti fra massoneria e Rivoluzione. Resta il fatto che sulla cartamoneta della Repubblica francese degli anni del Terrore e del Direttorio, i cosiddetti 'assegnati', erano impressi simboli massonici, che adornavano anche gli 'alberi della libertà', che i soldati francesi si affrettavano a piantare nelle piazze delle città conquistate e che gli abitanti davano non appena possibile alle fiamme o insozzavano durante le ore notturne. Del resto non è un caso che il Presidente della Repubblica francese, il socialista Mitterrand, e il suo ministro Jack Lang abbiano predisposto già dal 1981 un faraonico progetto per la celebrazione del bicentenario della Rivoluzione (1989) e che ora i preparativi della 'festa' siano stati affidati a una delle eminenze grigie della Francia attuale, Michel Baroin, non solo massone, ma Gran Maestro del Grande Oriente di Francia dal 1977 al 1979 e oggi capo della 'gmf', la mutua dei funzionari dello Stato, notorio caposaldo della francomassoneria.

(24) Cirelli; op. cit.

(25) Cirelli; op. cit.

(26) È interessante notare, ad ulteriore conferma della tesi, che anticlericalismo e scristianizzazione non incidono in uguale misura nell'intero contesto emiliano-romagnolo nonostante che questo abbia parimenti goduto (o sofferto) del deprecato governo pontificio. Il processo difatti ha il suo culmine nel Ferrarese (fra l'altro sottoposto al dominio papale solo dopo l'estinzione degli Estensi), è ancora quasi ai massimi livelli a Ravenna e nel suo immediato contado, mentre si smorza man mano che ci si allontana dalle zone del Delta, a lungo regno dell'agricoltura capitalistica e della borghesia agraria, fino ad attenuarsi alquanto nel Forlivese e, soprattutto, nel Faentino, nelle zone cioè nelle quali eventi storici e conformazione del terreno hanno reso difficili, pur in

presenza di una diffusa condizione di povertà e di forti contrasti di benessere fra possidenti e impossidenti, i fenomeni sociali ed economici propri della parte più nord-orientale della regione.

(27) Anche in Francia la Rivoluzione francese non fu affatto un periodo di progresso e di miglioramento economico. Il già citato Pierre Chaunu osserva 'che la Francia era, nel 1788, il primo Paese nel mondo: non lo è più alla fine della Rivoluzione. In Inghilterra la produzione pro capite è addirittura raddoppiata in quel periodo, mentre in Francia ristagnava. Nel 1789 il 43% dei Francesi sapeva leggere e scrivere, un indice sceso a meno del 40% nel 1795. In tutti i campi si verifica una regressione: e si continua a parlarne come di un periodo di progresso...!'. E vero che in seguito produzione e alfabetizzazione aumentarono e di molto, ma resta da dimostrare che tali aumenti non si sarebbero avuti, magari in misura maggiore, anche senza rivoluzione. Lo stesso Chaunu alle due domande 'Come sarebbe il mondo senza la Rivoluzione francese?' e 'Cosa è rimasto di buono della Rivoluzione?' ha risposto, rispettivamente: 'Molto migliore', 'Quello che non è riuscita a distruggere, ciò che non ha pervertito della tradizione cristiana'. L'argomento dei progressi economici e sociali portati dalle idee della Rivoluzione è sempre stato largamente utilizzato a sostegno delle varie fasi del processo rivoluzionario. Nel 1873 a chi gli obiettava essere l'Italia in progresso dopo avere abbattuto il giogo degli antichi tiranni, Henry d'Ideville replicava che, se 'un popolo è in progresso, quando arriva a non credere più in Dio e a non riconoscere in politica che la legge del più forte, si doveva riconoscere che il nuovo governo italiano aveva fatto del suo meglio per farlo progredire, ma che 'quanto al progresso materiale, vale a dire l'aumento della ricchezza pubblica, il miglioramento della condizione delle popolazioni agricole e operaie, lo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura, questo progresso è stato raggiunto più o meno nell'intera Europa, da venticinque anni, grazie alle ferrovie, alla navigazione a vapore e allo sviluppo di tutte le vie di comunicazione che ha creato il grande movimento industriale e commerciale, di cui la nostra generazione è a giusto titolo orgogliosa e la cui gloria deve risalire ai sovrani che, per loro iniziativa hanno dotato i loro paesi di quei potenti strumenti di lavoro'.

(28) Per l'esattezza oggi si pone in discussione anche l'opportunità, tanto sociale quanto economica, di tali opere. Nel corso del convegno nazionale dell'associazione protezionistica LIPU, tenutosi a Comacchio nell'aprile 1984, in vari interventi, non solo di ecologisti, ma anche di urbanisti e di politici, è stato messo in luce come la miseria delle zone del Delta, ritenuta oggi secolare, sia in realtà da attribuire proprio alle opere di bonifica, sia per l'aumento di popolazione, che determinarono con l'immigrazione di masse di braccianti, un aumento nettamente superiore alla capacità produttiva delle nuove terre bonificate, dove i 'bonificatori', sradicati dai loro paesi di origine e abbandonati a se stessi al termine delle opere, furono di fatto costretti a fermarsi, sia perchè il reddito delle terre di bonifica messe a coltivazione è in realtà inferiore, in termini tanto economici quanto alimentari, a quello ricavabile, attraverso la pesca e la piscicoltura (per non parlare del turismo), da una uguale estensione di valle.

(29) G. Candeloro: 'Il movimento cattolico in Italia', Roma 1982.

(30) Cfr. al proposito l'opera di C. Alianello, in particolare: 'Soldati del Re', Milano 1977, 'L'Alfiere', Torino 1942 e Milano 1974, 'L'eredità della Priora', Milano 1963 e, soprattutto, 'La conquista del Sud', Milano 1972.

(31) E. Corti: 'Il cavallo rosso', Milano 1983.

(32) Per l'esattezza non mancarono anche in Romagna le organizzazioni e le iniziative

cattoliche in difesa dei lavoratori e in particolare di quelli agricoli. R. Cirelli nello scritto più volte citato ricorda la fondazione della società operaia cattolica di mutua carità e l'opera di patronato per l'assistenza sociale, l'organizzazione dei convitti per le ragazze abbandonate, l'Opera di S. Giovanni di Dio per l'assistenza dei poveri abbandonati all'ospedale, la creazione delle agenzie di assicurazione contro i danni della grandine, e delle banche cattoliche per sottrarre chi aveva necessità di denaro agli interessi usurari dei banchi privati. Tuttavia in Romagna, forse anche come conseguenza della mancata partecipazione dei cattolici alla vita politica, si trattò di iniziative sostanzialmente isolate e non sufficientemente robuste e, di conseguenza, destinate spesso a deperire o a vivacchiare o, nel migliore dei casi, costrette a limitare la loro attività ad un piano meramente caritativo e, quindi, pur nella nobiltà degli intenti, marginale e privo di una carica culturale espansiva e coinvolgente. Non va poi dimenticato che nel 1898 il governo Di Rudinì decise lo scioglimento di tutte le associazioni cattoliche.

(33) Vi sono al proposito episodi rivelatori. Ad abbattere la statua della Madonna posta sopra una colonna al centro della piazza prospicente il Duomo di Ravenna, nella notte del 16 luglio 1878, fu un gruppetto di legulei, professione particolarmente ambita, con quella di medico, dai figli della borghesia agricola. Del resto anche nel periodo della Cisalpina e dell'invasione francese, durante la notte del 9 aprile 1798 (o 20 germinale) i giacobini che atterrarono le croci del convento delle cappuccine e quelle poste nei piazzali delle chiese di S. Apollinare Nuovo, di San Francesco e dei SS. Sergio e Bacco erano capitanati dal conte Tommaso Lovatelli Dall'Aste e dall'ex-canonico don Giuseppe Severi.

(34) In questa direzione potrebbe apparire significativo il fatto che ai nostri giorni la famigerata loggia P2 (da ritenere regolarmente inserita nell'organizzazione massonica e nient'affatto 'deviante', come la si è voluta qualificare nell'evidente intento di salvare il Grande Oriente e i suoi Venerabili Maestri) contava in Romagna, e particolarmente a Ravenna, uno dei più forti e influenti nuclei di aderenti e che risultarono inclusi nei famosi elenchi gelliani i presidenti dei tribunali di Forlì, Ravenna ed Ancona nonostante che si tratti di zone marginali rispetto a quei centri di potere ai quali soprattutto si rivolgeva, per conquistarli dall'interno, la loggia, che non per nulla contava un'altra delle sue roccaforti nella scristianizzata Toscana, dove, per altro, aveva avuto origine. Se si trascurano, quindi, i grandissimi centri (e non tutti), nei quali, ovviamente, la penetrazione di una loggia tesa al coinvolgimento e all'affiliazione degli uomini di potere doveva essere oggetto di particolari cure, la mappa piduistica mostra un singolare accentramento in Toscana, Romagna e Marche (fino ad Ancona), così confermando l'intensità e l'efficacia della seminagione massonica dell'ultimo decennio del '700 e di gran parte del secolo successivo.

(35) A Ravenna una loggia massonica fu creata dagli ufficiali delle truppe d'occupazione francesi.

(36) Don A. Poggiali: 'Storia di Lugo dal 1798 al 1838', a cura di G. Giardini, Lugo 1977.

(37) Don A. Poggiali: ibidem.

(38) M. Martelli: 'Storia di Lugo in chiave francescana', Lugo 1983.

(39) In questo periodo, come, del resto, per l'intero arco del secolo XIX e anche oltre, la propaganda massonica, nonostante che programma della setta sia la sinarchia universale con un governo mondiale, utilizza come veicolo di diffusione l'idea dell'unità nazionale, che le consente sia di adoperarsi per abbattere il potere temporale del Papa e di suscitare l'avversione pubblica contro i preti, che quel potere sostengono, sia di

utilizzare a proprio favore il sentimento nazionale, che in questo momento storico è assai vivace e induce a desiderare l'unità della penisola o in un unico Stato o in una federazione, che riunisca gli Stati esistenti. Non va dimenticato che questo sentimento nazionale non è, nella seconda metà dell''800 proprio solo delle classi borghesi liberali. Henry d'Ideville, fautore del potere temporale e (criticamente per le sue incertezze e incoerenze) della politica di Napoleone III contro le mire annessionistiche dei Savoia, pur esprimendo l'opinione che la maggioranza degli Italiani vedesse con preoccupazione il formarsi di un unico Stato sotto la Monarchia sabauda al punto da rimpiangere 'il bel tempo dei tiranni, quando c'erano poche imposte, nessuna coscrizione e sufficiente libertà per la gente per bene', aggiunge tuttavia: 'Quello che nessuno rimpiange sono gli austriaci e i francesi. La vera aspirazione degli italiani onesti era semplicemente questa: 'fuori lo straniero'. Ora, questa aspirazione è diventata oggi una realtà e il grande partito conservatore saluterebbe con gioia una confederazione che restituisse ai Borboni il trono di Napoli; la Toscana al granduca; Parma e Modena ai loro duchi e rimandasse Vittorio Emanuele a Torino con la Lombardia e il Veneto come premio di consolazione' (e qui si sente il Francese, che, pur ammettendo che nemmeno i suoi compatrioti sono rimpianti, non desidera vedere ristabilito in Italia un regno del Lombardo-Veneto in qualche modo subordinato a Vienna, anche se in altra parte del suo diario sembra rimpiangere che la rivoluzione nazionale e le conquiste piemontesi abbiano troncato un pacifico sviluppo verso la Confederazione italiana, che avrebbe visto il Lombardo-Veneto affrancarsi dall'Austria e divenire Stato interamente italiano - così come era già accaduto per la Toscana degli Asburgo-Lorena - sotto la sovranità di Massimiliano d'Asburgo, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe).
Si può cogliere l'occasione della citazione del d'Ideville, per ricordare come egli prosegua, scrivendo: 'Quanto al Santo Padre, avrebbe da combattere nelle Romagne gli stessi nemici contro cui lotta oggi Vittorio Emanuele, vale a dire i carbonari e gli assassini; nelle altre province sarebbe acclamato' (op. cit.). Se ne ricava che già al momento in cui il diplomatico francese scriveva queste righe (1867) la situazione sociale e politica delle Romagne, pur non avendo raggiunto le punte che toccherà alla fine del secolo, si differenziava nettamente da quella delle altre province ugualmente sottoposte fino a pochissimi anni prima al governo pontificio.

(40) H. d'Ideville nell'opera più volte citata parla di 'avvocati, ingegneri, nobili decaduti, il tipo di persone che in genere raccolgono i frutti delle rivoluzioni'.

(41) Si rimanda chi volesse saperne di più su questa banda a 'Il processo degli accoltellatori' (a cura di G. Ravaldini, Ravenna 1979), che raccoglie i resoconti del processo celebratosi a Ravenna e, se si consente l'autocitazione, a F. M. Agnoli: 'Gli accoltellatori', Ravenna 1981.

(42) Lo stesso vescovo di Imola, Barnaba Chiaramonti, che pure seppe in seguito, come Pio VII, portare con tanta ferma dignità la tiara pontificia, non si sottrasse alla tentazione di giungere ad una convivenza pacifica, anche se necessariamente subalterna per la Chiesa, coi vincitori o forse, addirittura al fascino delle idee nuove, pronunciando, la notte di Natale del 1798, la famosa 'omelia democratica', della quale i giacobini si affrettarono a fare stampare numerose copie presso la Stamperia della Nazione, l'anno VI della libertà, nella stessa Imola.

(43) Quando, il 14 luglio 1799, si festeggiò a Lugo, dopo la sconfitta francese, che s'illudeva definitiva, il ritorno alla libertà e al vecchio ordine, nella piazza principale venne appoggiato alla Chiesa del Suffragio un trono a baldacchino sotto il quale si appese

un ritratto di Francesco II 'attorniato di lumi e torcie di cera', come narra nel suo diario il canonico Don Agostino Poggiali. Ai lati della piazza erano state collocate due orchestre e sopra alla seconda, continua il canonico, 'appariva un padiglione di damasco sotto a cui vedevasi una lapidaria illuminata dal di dentro dalla quale potevasi chiaramente leggere la seguente iscrizione: FRANCISCO SECUNDO/ ROMANORUM IMPERATORI/ UNGARIAE, BOEMIAE REGI/ SEMPER AUGUSTO/ ITALIA IN POTESTATE REDACTA/ LUGIENSES'. Nessun ricordo dell'infelice Pio VI, prigioniero in Francia.

(44) In quell'occasione il vescovo riuscì ad allontanarsi dalla città, mentre i contadini discutevano se fosse più opportuno impiegarlo come manovale per la ricostruzione dell'altare, imporgli di riconsacrare le immagini dei Santi oppure metterlo in un 'carrozzino' e portarlo fino a Roma dal Papa, perchè decidesse lui del destino di questo infido pastore.

(45) Erano stati soppressi 130 conventi maschili e 109 femminili.

(46) Divenuto il suo protettore imperatore d'Austria e succedutogli al governo del Granducato il figlio Ferdinando III, Scipione dè Ricci dovette, nel 1791, rinunciare alle diocesi riunite di Prato e di Pistoia. Quando poi, nel 1799, scoppiò l'insurrezione popolare contro gli invasori francesi i volontari dell'Armata Aretina appena entrati in Firenze si affrettarono ad arrestare l'odiato vescovo.

(47) Cfr. A. Coletti: 'La regina di Napoli', Novara 1986.

INDICE

Prefazione di Marco Tangheroni ..... pag. 5

Introduzione ..... » 9

Il mito dell'età d'oro della rivoluzione ..... » 11

Augustin Cochin e il complotto rivoluzionario ..... » 23

La controrivoluzione in Italia ..... » 37

Insorgenza e scristianizzazione in Romagna e Toscana .. » 49

Finito di stampare dalla
Tipografia Lussografica
Via Alaimo 36/46
Caltanissetta
nel mese di giugno 1991

EDIZIONI KRINON

Francesco Mario Agnoli, nato a Bologna, risiede da molti anni a Ravenna, dove esercita le funzioni di giudice presso il locale tribunale. È stato componente del Consiglio Superiore della Magistratura.

È autore di varie opere sia giuridiche sia letterarie, fra le quali alcune di carattere storico: 'Andrea Hofer, eroe cristiano' (Milano, 1979); 'Gli accoltellatori' (Ravenna, 1981), 'Gli insorgenti' (Trento, 1989).

Collabora a vari quotidiani e periodici ('Avvenire', 'Studi cattolici' e altri).

L. 12.000